



**LA COMUNICAZIONE
ATTRAVERSO
IL SEGNO E IL GESTO**

mondialità
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

8

SOMMARIO

Un'altra annata della rivista sta per concludersi. Abbiamo la speranza di aver accompagnato la tua fatica scolastica con un contributo utile.

Il tuo sostegno ci ha permesso di condividere con te questo cammino.

Mancano però ancora molti rinnovi all'abbonamento per l'anno 83/84. Ci auguriamo di riceverli nei prossimi giorni.

CEM Mondialità - Marzo 1984
Anno XIV - N. 3

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi.

Vice-Direttore: Antonio Nanni.

Comitato di Redazione: Sandro Calvani, Romeo Fabbri, Roberta Gisotti, Giuseppe Pasini.

Direttore Responsabile: Romeo Fabbri.

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Settembre - Giugno): L. 10.000. Un numero separato: L. 1.200.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Contro la fame cambia la vita (Editoriale) pag. 3

IL TEMPO DELLA RIFLESSIONE

Antonio Nanni

La comunicazione attraverso il gesto, il mimo, la danza pag. 4

Claudio Economi

Il segno: mediazione culturale tra i popoli
(Componente pedagogica) pag. 6

Paola Berrettini

Semiologia: la scienza dei segni
(Componente critico-letteraria) pag. 9

LE ORE DELLA SCUOLA

Stefano Simonetti

I segni e i gesti della perfetta cortesia cavalleresca
e della perfetta letizia francescana (Area storica) pag. 10

Laura Maria Presta

Il giornale: la cultura del «quotidiano»
(Area audiovisiva) pag. 12

Luciano Mazzocchi

Giappone: la cultura del mistero e la cultura
dell'evidenza (Culture a confronto) pag. 13

Francesco Zannini

Il segno e il gesto nell'Islam (Culture a confronto) pag. 15

Mario Bolognese - Attilio Lunardi

I possibili «lager» degli anziani (Area espressiva) pag. 16

Giorgio Di Bernardo

Il linguaggio dei gesti (Area linguistica) pag. 18

Riccardo Buttafava

Il mondo nel mirino: dischi e cassette
(Area audiovisiva) pag. 20

Lino Ronda - Daniele Novara

La minaccia nucleare (Le opere e i giorni) pag. 21

RITMI DI VITA

Lisa Davanzo

Il cuore e l'intelligenza dei nostri bambini
(A cuore aperto) pag. 25

Iljana Raimondo

Il bambino cresce comunicando
(Esperienza scolastica) pag. 27

Romeo Fabbri (a cura di)

Festa come scommessa sul futuro (I nostri amici
d'oltre confine) pag. 31

Gruppo l'Accoglienza (a cura di)

Testimonianza di un carcerato
(La comunicazione bloccata) pag. 33

Notiziario CEM

pag. 35

EDITORIALE

CONTRO LA FAME CAMBIA LA VITA

Il tema di questo numero «La comunicazione attraverso il segno e il gesto» tocca direttamente la persona umana nella sua integrità come essere in relazione. Comunicare attraverso il segno e il gesto significa infatti comunicare con tutto se stesso. La parola, lo scritto, il simbolo sono tutti mezzi di comunicazione che in qualche modo si possono dissociare dalla persona che ne fa uso. Il gesto invece, per essere autentico, deve coinvolgere la persona stessa. Porre gesti di pace, di amicizia, di giustizia diventa così comunicazione di vita.

Siamo tutti consapevoli che la comunicazione tra gli uomini per essere vera e costruttiva deve diventare comunicazione di vita. In questa prospettiva ci pare opportuno dedicare lo spazio di questo editoriale ad un comunicato-appello che ci ricorda una drammatica realtà umana che attende gesti coraggiosi ed autentici di comunicazione tra gli uomini.

800 milioni di affamati, 1.500 milioni di denutriti,... morti ogni giorno per malattie e conseguenze della fame.

Di fronte a una tragedia di queste dimensioni siamo sconcertati e non sappiamo cosa fare.

Chi vive la realtà della fame in mezzo ai poveri, constata che, nonostante le molteplici iniziative di aiuto, i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Un problema così complesso non può certo essere risolto delegando la responsabilità solo ai grandi o ai potenti del mondo. Nemmeno basta mandare solo aiuti economici e tecnici.

Neppure serve il concentrarsi solo su i propri problemi, come se non fossero collegati a tutti quelli del mondo.

È necessario rimettere in causa il nostro modello di vita, partendo da una «conversione all'altro» che sia inizio di un autentico cambiamento dei meccanismi di ingiustizia che reggono i rapporti internazionali e interpersonali.

Contro la fame, cambia la vita.

Perché la nostra è una vita disumana, perché abbiamo troppo, abbiamo impostato i nostri rapporti sulla concorrenza e sulla sfiducia e ci siamo posti al centro del mondo. Di conseguenza: viviamo al di sopra delle nostre possibilità, vediamo solo i nostri interessi e li difendiamo con la forza, e corriamo anche il rischio di vivere il problema della fame solo come una possibile minaccia al nostro benessere.

Per questo è necessario cambiare il nostro modo di vivere ripensando i bilanci familiari, l'educazione nella famiglia e nella scuola, il modo di vivere nelle comunità ecclesiali, le contrattazioni sindacali, l'impegno nella vita politica a tutti i livelli e il modo di dare e ricevere informazioni.

Perciò ribadiamo con chiarezza che non è possibile pensare di aiutare veramente i poveri e gli affamati del mondo continuando con una vita fatta di spreco, di corsa all'avere di più, di frenesia di riarmo, di preoccupazione esclusiva per il proprio piccolo particolare senza guardare i problemi a dimensione universale, come se gli altri non fossero uomini al pari di noi.

Questo messaggio viene pubblicato contemporaneamente dalle 36 riviste aderenti alla FEDERAZIONE STAMPA MISSIONARIA ITALIANA (Fe.S.M.I.) in occasione della Quaresima 1984.

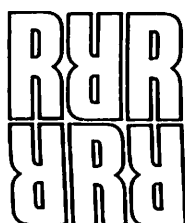
RUR URU

il tempo della riflessione

LA COMUNICAZIONE ATTRAVERSO

IL GESTO, IL MIMO, LA DANZA

di Antonio Nanni



1. Importanza educativa del linguaggio gestuale

Aumentano gli studi sulla comunicazione non verbale e, parallelamente, cresce l'interesse di maestri e insegnanti per i linguaggi alternativi. È un sintomo positivo. Infatti la comunicazione non verbale, ossia il linguaggio del corpo, di tutto il corpo, riveste un ruolo centrale nel comportamento sociale dell'uomo ed ha una fortissima incidenza sui processi di apprendimento.

La comunicazione umana è irriducibile alla sola comunicazione verbale o scritta. L'uomo — come afferma Michael Argyle — comunica non soltanto con le parole ma con una gamma ricchissima di segnali-gesti, movimenti del capo e del corpo, posture, espressioni del volto, direzione dello sguardo, vicinanza e posizione spaziale, uso delle mani, contatto corporeo, orientazione, toni di voce ed altri aspetti non-verbali del discorso, abiti e ornamenti del corpo.

Non abbiamo alcuna intenzione di creare fuorvianti scale gerarchiche tra linguaggi verbali e non verbali. Noi siamo per un sistema, un modello e uno stile di comunicazione il più possibile personalizzato, quindi pluralista e pluridimensionale, siamo per una forma di comunicazione integrale ed integrata, per un linguaggio totale sempre aperto alla creatività. Però dobbiamo onestamente riconoscere che in passato la scuola ha sempre privilegiato la parola e la scrittura e che tuttora molti insegnanti si rivolgono ai linguaggi

alternativi più come ad un diversivo, per una forma di curiosità, quasi un cedimento al gusto dell'esotico, che non per una sincera e profonda convinzione della loro importanza ed efficacia pedagogica.

Siamo persuasi sempre più che l'educazione oggi non possa più fare a meno del linguaggio cinesico e che nella scuola dovrebbero essere sempre più valorizzate tutte quelle attività pedagogico-didattiche che costituiscono nel loro insieme un fecondo campo di applicazione di tali linguaggi alternativi: ci riferiamo alla psicomotricità, al mimodramma e allo psicodramma, alla drammatizzazione, ai giochi simbolici, all'animazione, alla danza, al teatro

2. Il corpo come linguaggio

Il nostro corpo comunica ancor prima della parola, solo che noi siamo portati a non considerarlo. Se, per esempio, una ragazza è attratta da un ragazzo, le sue pupille si dilatano e quindi fungono da segnale che a sua volta attrae il ragazzo, benché questi sia del tutto inconsapevole di aver ricevuto sul piano inconscio (non concettuale) questo segnale.

Si potrebbe forse dire i segnali non verbali riescono a comunicare gli atteggiamenti umani più profondi con molta maggiore efficacia ed immediatezza dei loro equivalenti segnali verbali. L'impatto delle parole è di solito più debole e meno diretto dell'impatto dei segnali non verbali. Si riesce a mentire di più con le parole che non con i segnali non verbali, poiché non abbiamo su di essi un uguale potere di controllo.

Non è stato ancora accertato fino a che punto i segnali del corpo siano identici in tutte le culture. Si ritiene tuttavia che esistano prove concrete che alcuni segnali del corpo siano innati. L'espressione facciale di alcune emozioni, per esempio, come il ridere e il piangere, sono molto simili in tutte le culture in cui sono state studiate, e inoltre sono state riscontrate anche in bambini piccoli benché ciechi e sordi (quindi impossibilitati ad apprendere per imitazione) e perfino nei primati non umani. Un fenomeno cinesico universale sembra essere, per esempio, il movimento veloce delle sopracciglia, in cui le ciglia vengono sollevate al massimo livello per circa un sesto di secondo, come nei saluti e nel corteggiamento.

Il linguaggio gestuale accorcia le distanze tra l'uomo e l'animale e riduce le differenze tra le varie culture (conservandone tuttavia l'estrema ricchezza e significatività).

Esiste una grande quantità di gesti che hanno lo stesso significato in culture diverse (per esempio segnare a dito, battere le mani, alzare la mano, stringersi alle spalle, ecc.), ma non si può affermare la stessa cosa per tutti i gesti. Ciò sta anche a dimostrare che i segnali del corpo sono da una parte il prodotto dell'evoluzione biologica e dall'altra il risultato di uno sviluppo storico e pertanto di convenzione sociale. Le differenze di significato nell'uso dello stesso codice di comunicazione non verbale son talora così profonde da causare facilmente fraintendimenti quando si incontrano due persone provenienti da culture diverse.

3. Cinesica e prossemica

Sono due scienze della comunicazione nate recentemente e studiano, rispettivamente, il movimento del corpo (cinesica) e l'uso dello spazio (prossemica) a scopo comunicativo. In particolare la kinesica (o anche cinetica) studia l'espressione del volto, la direzione dello sguardo, i gesti e i movimenti del corpo (mani, testa, piedi, ecc.) ossia l'intero complesso dei fenomeni cinetici («cine» è la più piccola parte di movimento registrabile). Il volto è la parte del corpo più rilevante per la segnalazione non verbale, e perciò è al centro degli studi della kinesica. Con il nostro volto comunichiamo atteggiamenti interpersonali ed emozioni. Ma ogni parte del volto, a sua volta, ha il potere di comunicare quasi indipendentemente. Pensiamo alla bocca, rivolta in alto o in basso, con diversi gradi di apertura, mostrando i denti o la lingua; alle sopracciglia, sollevate o aggrottate; alla pelle, di colorito pallido o acceso, trasparente o meno; al naso, beffardo o a narici dilatate. Con il volto esprimiamo mille emozioni: felicità, sorpresa, paura, tristezza, collera, disgusto (disprezzo), interesse. Anche con le mani possiamo comunicare una quantità infinita di messaggi. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che la comunicazione originaria tramite i gesti delle mani sia gradualmente trasferita alla vocalizzazione della bocca postulando pertanto che con i movimenti della bocca noi copiamo i movimenti delle mani. In questo si spiegherebbe anche perché noi conserviamo un residuo di linguaggio iconico-gestuale che accompagna il discorso e perché anche i primati facciano un certo uso del linguaggio gestuale e siano in grado di apprendere in una certa misura linguaggi kinesici.

La prossemica studia invece, come già detto, il linguaggio dello spazio, l'uso comunicativo che noi facciamo dello spazio. È noto che numerosi antropologi americani sono soliti distinguere le distanze tra le persone secondo quattro zone di bisogni: a) la zona della distanza intima (amplesso o lotta, per esempio); b) la zona della distanza personale, che consente rapporti sociali e manifestazioni di sentimenti reciproci tra due persone; c) la zona della distanza sociale, che comunica le posizioni di status e regola i rapporti tra i ruoli;

d) la zona della distanza pubblica, che definisce le relazioni spaziali nelle occasioni pubbliche.

È stato osservato che l'organizzazione e l'uso che si fa dello spazio varia nelle diverse culture ed è in relazione con il modo di vivere e di comportarsi proprio di quella cultura. Due esempi: i giapponesi numerano non le strade ma i loro punti di incontro e le loro case non sono collegate nello spazio ma nel tempo (sono cioè numerate secondo l'ordine in cui sono state costruite); tra gli arabi, infine, le distanze sono misurate con l'olfatto e con il tatto, e perciò varia anche la distanza tra gli edifici, le strade, gli arredi, ecc.

4. Il mimo e la danza

Tra il mimo e la danza c'è una irriducibile differenza. Il mimo, come la parola, si compone di movimenti rappresentativi di una realtà già esistente o del suo concetto. Il gesto del mimo, cioè, è descrittivo. Quello del danzatore, invece, è proiettivo: provoca un'esperienza non concettualizzabile, non riducibile alla parola.

Tra il mimo e la danza, c'è la stessa differenza che tra il logos e il mito, la poesia e la prosa. Indubbiamente c'è un filo rosso che unisce il mimo alla danza, però la danza è la poesia corporea, il mimo ne è la prosa. Tale differenza non va tuttavia esagerata poiché oggi la linea di confine è talmente labile che tende quasi sempre a scomparire.

La danza, proprio come il mito e la poesia, è un indicatore di trascendenza. Non è un doppiopione della letteratura, non va confusa con la pantomima che fa indovinare la parola della sciarada. La danza, più ancora che il mimo, implica partecipazione: anche quando è spettacolo non la si «segue» solo con gli occhi ma anche con i movimenti quanto meno accennati del corpo. Essa ci mostra che l'uomo non è una dualità che si compone di anima e di corpo (come vorrebbe l'antropologia platonica e manichea) ma anzitutto un'unità psicosomatica. Ogni movimento del corpo, infatti, fa tutt'uno con il movimento dello spirito. Su tale presupposto antropologico va fondata la funzione educativa della danza.

5. Danzare la vita

Si può dire che la danza sia sorta con il primo gesto dell'uomo, intimamente collegata con la mimica. Nei popoli primitivi la danza conserva una caratteristica magico-religiosa, oltre che ludica. È noto che in Grecia la danza rivestiva un significato anche politico e cerimoniale.

Con l'affermarsi del Cristianesimo (di un cristianesimo in parte snaturato dall'influsso dello gnosticismo e dell'ideologia manichea) e con la conseguente prevalenza di valori spirituali su quelli corporei, la danza perdette quella importanza (anche educativa) che aveva nel mondo antico e che ha conservato, per esempio, nelle culture orientali, e che solo nel Rinascimento ritornò in auge, ma prevalentemente come atteggiamento sociale mondano, o come manifestazione espressiva, artistica.

Nel suo piccolo ma bellissimo libro intitolato «Danzare la vita», il filosofo francese Roger Garaudy pone questa suggestiva domanda: «*che cosa accadrebbe se, invece di limitarci a costruire la nostra esistenza, avessimo la follia o la saggezza di danzarla?*». Per comprendere il significato profondo della danza egli si mette in ascolto dei grandi creatori della danza moderna.

La danza non è un semplice spettacolo ma partecipazione, non mero divertimento ma celebrazione. La danza si collega alla magia e alla religione, al lavoro e alla festa, all'amore e alla morte. Gli uomini hanno danzato in tutti i momenti solenni della loro esistenza: la guerra e la pace, il matrimonio e i funerali, la semina e le messi. Danzare è sperimentare ad esprimere con la massima intensità il rapporto dell'uomo con la natura, con la divinità, con la società, con il futuro. Il termine stesso di danza in tutte le lingue europee (danse, dance, tanz) deriva dalla radice «tan» che, in sanscrito, significa «tensione».

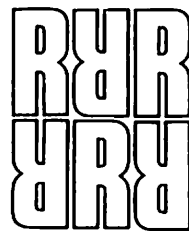
La danza dunque è una maniera totale di vivere e di interpretare il mondo, è la scrittura spaziale-aerea di una filosofia della vita, è una poesia dinamica e silenziosa. Nella Cina del VI secolo avanti Cristo, il saggio Confucio diceva: «*mostratemi come danza un popolo e vi dirò se la sua civiltà è malata o in buona salute*». E l'esploratore Livingstone racconta che l'uomo Bantu incontrando uno straniero non domanda «chi sei?», ma «Cosa danzi?», perché per l'africano quello che un uomo danza è la sua tribù, il suo costume, la sua religione, la sua vita. Il più grande danzatore giapponese dell'inizio del XX secolo, Koshiro Matsumoto, diceva: «*Danzare significa imparare i movimenti degli dei*».

Privandosi della danza la cultura occidentale si è inaridita, si è fatta fredda e pesante, ha perduto ogni entusiasmo, è diventata incapace di estasi.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 1) AA.VV., *I gesti*, Mondadori, Milano, 1983
- 2) ARGYLE M., *Il corpo e il suo linguaggio* (Studio sulla comunicazione non verbale), Zanichelli, Bologna, 1982
- 3) EFRON D., *Gesto, razza e cultura*, Bompiani, Milano 1974
- 4) GARAUDY R., *Danzare la vita*, Cittadella, Assisi, 1973
- 5) HUIZINGA J., *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1973
- 6) PASI M., *I grandi della danza*, Frassinelli, 1983
- 7) SCIACCALUGA, *Laboratorio teatrale*, La scuola, Brescia, 1978
- 8) WATSON O.M., *Il comportamento prossemico*, Bompiani, Milano, 1972

A cura di A.N.



Componente
Pedagogica

IL SEGNO: MEDIAZIONE

CULTURALE TRA I POPOLI

di Claudio Economi

PER LA COSTRUZIONE DI UNA “GRAMMATICA UNIVERSALIS” DEI SISTEMI SIMBOLICI

La realtà socio-culturale del mondo che ci circonda è la continua presenza di segni di varia natura: da quelli, potremmo affermare, di tipo prettamente culturale — quali quelli del linguaggio verbale, gestuale, iconico-visuale, dei mass-media — a quelli di tipo biologico e naturale — quali sono quelli relativi alle manifestazioni della materia organica o vivente ed inorganica. La storia dell'uomo è principalmente una storia di segni e di usi dei segni tanto che la caratteristica precipua dell'essere umano rispetto agli altri esseri viventi, è, come ha evidenziato tra gli altri il Cassirer, la sua vocazione simbolica ad elaborare linguaggi e perciò a significare, attraverso l'uso di essi, un particolare messaggio che, come è stato codificato, così deve essere decodificato. Ogni linguaggio, infatti, si serve di segni, cioè di unità omogenee aventi, ognuna, un determinato riferimento ad un significato e di regole che li combinino tra di loro. Pertanto, in qualsiasi tipo di linguaggio, si è in presenza di un sistema di segni carico di un significato riconosciuto da una collettività umana: tale sistema consiste, perciò, in uno specifico “codice” espressivo di segni omogenei, al quale, ogni cultura, affida una propria valenza significativa.

Ora, l'interrogativo che si pone a chi analizza il fenomeno “comunicazione”, secondo un'ottica educativa finalizzata allo sviluppo ed all'integrazione delle culture umane tra loro, è il seguente: è possibile iniziare, già dalla scuola di base, a strutturare un tipo qualsiasi di linguaggio secondo “principi” che permettano una lettura, quanto più possibile unitaria ed universale, dello stesso messaggio?

Una delle aspirazioni fondamentali, infatti, cui tende la cultura, oggi, è quella di costruire un reticolo di riferimenti culturali e perciò di significanti/significati (= segni), specifici per ogni sistema simbolico, capaci di far “leggere” univocamente, a chiunque, i diversi sistemi di segni, culturali o spontanei che siano, di cui è intessuta la realtà. In altre parole, si potrebbe arrivare all'elaborazione di una “grammatica universalis” per la comunicazione propriamente linguistica, per quella iconica, gestuale, ecc...?

Tutto questo non annullerebbe, certo, le singole lingue nazionali od i singoli modi culturali di raffigurare esteticamente la realtà, di gestire, ecc...: se così fosse, infatti, significherebbe (in nome di un astratto ed egemonico ideale culturale) appiattire ogni naturale e giusta differenziazione e, perciò, vocazione culturale tra gli uomini. L'ideale, invece di una "grammatica universalis" già caro, se pur su altra base, al filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz del XVIII sec., attualmente potrebbe essere inteso, come il tentativo epistemologico di pescare per ogni tipo di linguaggio, alcune strutture o "principi organizzatori", che permettano ad ogni uomo, calato nella propria cultura, di cogliere in uno stesso messaggio (ad esempio di tipo estetico) lo stesso valore significativo. Si verrebbe a realizzare, pertanto, una profonda opera di mediazione culturale tra i sistemi simbolici, come modelli interpretativi della realtà, da una parte, e le diverse culture, dall'altra; la conseguenza sarebbe, allora, quella di costruire un mondo migliore in cui tutti si possano comprendere senza equivoci per poi operare, su di un fondamento culturale comune, alla trasformazione del mondo in senso autenticamente umano. Si dà, ora, un'esemplificazione di quanto detto proponendo un modello di "principi organizzatori" ipotizzabili per la comunicazione iconico-visuale e l'indicazione di cinque obiettivi specifici (uno per ogni anno) perseguibili nell'arco del quinquennio della scuola primaria. Si è scelto questo ordine di scuola, perché se è vero che tutte le "fasce" scolastiche sono moralmente e culturalmente chiamate a costruire una mediazione culturale in senso unitario ed universale, la scuola primaria è, tale, perché offre proprio i primi fondamenti sui quali erigere tale unificazione.

IL MISTERO DELLA DANZA

La danza è un rito: rituale sacro, rituale sociale. Si ritrova in essa quel duplice significato che è all'origine di ogni attività umana.

Danza sacra: *L'uomo è solo di fronte all'Incomprensibile: angoscia, paura, attrattiva, mistero. Le parole non servono a niente. Per quale motivo chiamare ciò Dio, Assoluto, Natura, Caso?... Quello che occorre è entrare in contatto. Ciò che l'uomo cerca al di là della comprensione è la comunicazione. La danza nasce da questo bisogno di dire l'indicibile, di conoscere l'ignoto, di essere in rapporto con l'altro.*

Danza profana: *l'uomo è membro di un determinato gruppo etnico, sociale, culturale. Ha bisogno di sentire che fa totalmente parte di questo gruppo, di essere in rapporto con gli altri. Più delle leggi, dei costumi, dei vestiti, del linguaggio è il gesto che dà origine a questa unione. Le mani si congiungono,, il ritmo unisce i respiri, nasce la danza folcloristica, con il suo leimotiv universale: il girotondo, la farandola...*

Danza sacra, danza profana: il solista solo di fronte all'ignoto metafisico, il gruppo unito nella sua funzione sociale. L'origine e la realtà di ogni danza va ricercata in queste due forme essenziali. MAURICE BEJART

TEORIA DI RIFERIMENTO PER L'INDIVIDUAZIONE DEI "PRINCIPI ORGANIZZATORI" DELLA COMUNICAZIONE ICONICO-VISUALE

L'educazione estetico-espressiva comunemente viene intesa come la promozione intenzionale della capacità di riflettere e di esprimere, in senso creativo-artistico, le situazioni che il soggetto esperisce nella realtà. Ne consegue che tale educazione realizza la sua finalità se:

a) *fonda* la sua valenza educativa sulla scoperta che l'alunno fa del valore estetico, inteso come "bisogno-emergenza" della persona che, conoscendo la realtà, la percepisce affettivamente;

b) *promuove* un duplice atteggiamento:

— *"l'atteggiamento estetico, inteso come capacità di funzione, di ricezione, di comprensione del prodotto artistico"*.

— *"L'atteggiamento artistico, inteso come produzione, comunicazione, creazione del prodotto artistico"* (1).

Affermato l'indiscutibile valore dell'educazione estetico-espressiva, riguardo alla scelta di una teoria pedagogica di riferimento per la fondazione di possibili "principi organizzatori", si propone, qui, il modello elaborato dalla pedagogista Maria Teresa Gentile nel suo libro: "Semantica radicale in Evoluzione Emergente" (2).

Tale modello si qualifica come una teoria generale della formazione umana il cui fondamento risiede nella concezione del simbolo, inteso come *"l'atto per cui il significato si accarna inscindibilmente nel significante sensuoso qualchesia e, nello stesso tempo, è il risultato di tale atto"* (3). Secondo l'autrice ogni comunicazione umana è essenzialmente simbolica ed ogni simbolo, proprio dell'uomo, è denominato "simbolo linguistico" perché ha la "struttura formale" della lingua, ma l'aggettivo "linguistico" attribuito al simbolo, va preso per *"una semplice sottolineatura... a scopo rafforzativo"* (4).

Il simbolo linguistico, pertanto, è applicabile a tutti i linguaggi, compreso quello di tipo estetico che si serve di uno specifico codice per la "lettura" e "scrittura" delle immagini. Poiché, secondo la suddetta ipotesi, l'arte non è una semplice manifestazione umana, ma la stessa esperienza dell'umanità al massimo di raffinatezza, profondità e complessità, in essa, i "principi organizzatori" saranno individuabili dall'esame della struttura del simbolo, usato nell'area estetica. Tali "principi organizzatori" potrebbero essere i seguenti:

unità ↔ distinzione

(in ogni creazione estetica esiste l'unità integrata con la sua interna differenzialità, in quanto l'opera d'arte non è un composto di parti ma è un'unica visione, perciò, in un certo senso, "è" le sue parti);

concretezza ↔ astrazione

(è l'essenza concettuale, cioè la struttura essenziale della realtà concreta, tradotta nel segno grafico);

quantità ↔ qualità

(è la traduzione grafica dell'interiorizzazione sog-

gettiva della realtà, accolta nei suoi elementi oggettivi);

capovolgimento

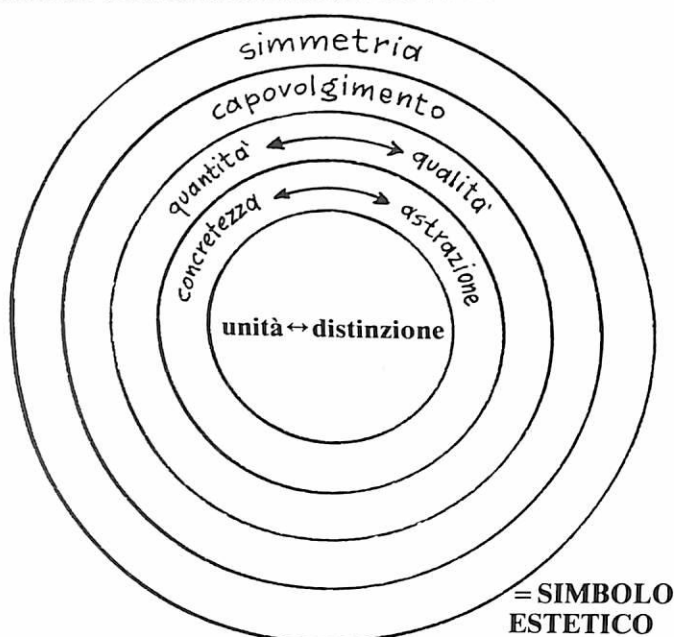
(è la capacità di trasfigurare, secondo un ideale estetico-etico la condizione esistenziale dell'uomo);

simmetria

(è la capacità di cogliere la gradualità del messaggio iconico, giungendo ad una visione di sintesi globale) (5).

I suddetti principi sono elementi di tipo dialettico in quanto sono interagenti e aperti ad una continua evoluzione; pertanto, essi, in quanto categorie generali o idee dell'umanità, potrebbero a buon diritto, fondare la struttura dell'insegnamento-apprendimento dell'area estetica.

SCHEMA DEI "PRINCIPI ORGANIZZATORI" DELLA COMUNICAZIONE ICONICO-VISIVA



OBIETTIVI DIDATTICI ANNUALI SPECIFICI DELL'AREA ESTETICA

Seguendo la successione non certo cronologica ma dialettica, convergente e funzionale dei "principi organizzatori", su esposti, si propongono cinque obiettivi didattici, a lungo termine, validi per le cinque classi della scuola primaria.

I Classe

Recepire la realtà circostante attivando la percezione degli elementi plastici, figurativi e cromatici (cf. unità ↔ distinzione).

II Classe

Rispondere alle conoscenze acquisite con l'uso di forme e colori serati e classificati secondo criteri di tonalità, di accostamento e di contrasto che esprimono i propri vissuti (cf. concretezza ↔ astrazione).

III Classe

Valutare gli aspetti denotativi e connotativi della propria esperienza attraverso la costruzione di immagini reali, fantastiche ed astratte (cf. quantità ↔ qualità).

IV Classe

Organizzare un progetto estetico in cui la ricerca immagine-colore, risponda a criteri di proporzione e di armonia cromatica in grado di trasfigurare la realtà umana secondo un ideale estetico (cf. capovolgimento).

V Classe

Caratterizzare, attraverso l'originalità di una tecnica, ritenuta significativa, il prodotto estetico proiettando i valori acquisiti (cf. simmetria).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

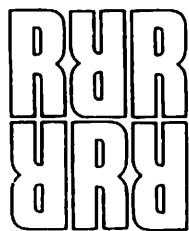
- (1) M.T., *La dimensione estetico-espressiva in Curricolo e Riforma nella Scuola Primaria* a cura di C. SCURATI, La Scuola, Brescia, 1982; pp. 217-223; p. 217.
- (2) GENTILE M.T., *Semantica radicale in Evoluzione Emergente*, Bulzoni, Roma, 1977.
- (3) Idem, cap. II, p. 39.
- (4) Ibidem.
- (5) Idem, cap. III, pp. 45-78.

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- 1) ARNHEIM R., *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino, 1974.
- 2) Idem, *Arte e percezione visiva*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- 3) GIUNTI A., *La scuola come centro di ricerca*, La Scuola, Brescia, 1973.
- 4) SCURATI C. (a cura di), *Curricolo e Riforma nella scuola primaria*, La Scuola, Brescia, 1982.



Danzare la vita...



SEMIOLOGIA:

LA SCIENZA DEI SEGNI

di Paola Berrettini

La scienza che studia i vari sistemi di comunicazione, che si presentano come sistemi di segni (siano essi linguistici o inerenti alla vita sociale) viene comunemente definita semiologia.

La lingua, infatti, non è l'unico sistema di segni mediante il quale noi comunichiamo con il mondo e con il quale noi ci impossessiamo della realtà che ci circonda.

In ogni segno si possono riconoscere due aspetti: consideriamo, ad esempio, un disco rosso attraversato da una striscia bianca orizzontale. Questa è la forma del segno, il primo aspetto, quello che gli studiosi chiamano significante.

Il segno, però, ci trasmette un messaggio (in questo caso un comando, il senso vietato): questo è il secondo aspetto, detto significato.

Il significato è dovuto ad una convenzione, e naturalmente, per interpretare un segno, bisogna conoscerla.

La relazione tra significato e significante (ciò che viene definito significazione) può essere, però, anche soggettiva, intuitiva, o, comunque legata alle capacità interpretative del singolo. Quante volte un adulto si stupisce alla vista di un disegno fatto da un bambino, soprattutto quando i suoi occhi non vanno aldilà dei semplici scarabocchi, mentre il bambino riesce ad attribuire loro un significato più completo. Con questo si vuol dire che, se è vero come è vero, che la significazione è codificata è anche vero che la convenzione che ne è alla base è più o meno larga, più o meno precisa ed esplicita. Ora, appare, chiaro che, se ad un significante si fanno corrispondere diversi significati, chi recepisce il messaggio ha a che fare con un aggregato di codici, sui quali opera, per forza di cose, una scelta. Consideriamo per un istante il linguaggio poetico, dove i segni-immagine che ricorrono di frequente permettono di capire questo fatto. La funzione iconica del paesaggio, ad esempio, sviluppata al massimo nel linguaggio poetico, lascia una possibilità di interpretazione quanto mai eterogenea. In un poeta romantico essa sarà sintomo, nonché segnale, di una data visione della realtà; in un poeta della classicità, invece, lo stesso segno-icona ne richiamerà una diametralmente opposta. La polisemia dei segni, è, dunque, conseguenza della varietà dei codici e questa sovrapposizione di sistemi semiologici sembra essere una caratteristica della attuale cultura occidentale. Il soggetto, dunque, opera una scelta all'atto della decodifica.

Stesso dicasi per quelle scelte da noi operate nell'ambito del sociale: si va eleganti alla festa per significare, anche esteriormente, una certa nostra partecipazione affettiva a ciò che accade intorno a noi. Non è un caso che l'aspetto trasandato di certi giovani sia sintomo di una loro volontà di rifiuto (anche esteriore quindi) del mondo in cui vivono. In sostanza, noi, possiamo colorare il significato di una accezione più o meno personale, soggettiva, di una partecipazione affettiva più o meno dichiarata. Se, tra le possibili scelte optiamo per quella che calca di più l'aspetto soggettivo, il nostro linguaggio si dirà fortemente connotativo. Se, al contrario, preferiamo utilizzare parole e gesti nel loro significato più convenzionale, più universalmente accettato, tendiamo alla denotazione.

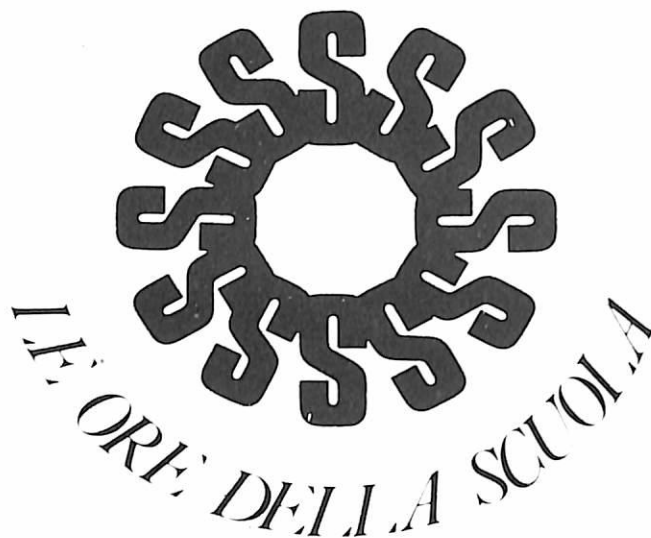
Tornando un momento a quanto detto sui codici e sulla loro polisemia, sarà a questo punto necessario vedere l'incidenza che la componente soggettiva, e quella oggettiva in misura diversa, hanno su di essi. A seconda che prevalga l'una o l'altra il codice è fortemente connotato, cioè caricato di una particolare accezione. Insomma, se il codice è fortemente connotato, cioè caricato di una particolare dimensione soggettiva, individuale, in cui la visione del mondo e della realtà è fortemente dominata dal singolo, tutto il codice farà riferimento alla sfera affettiva. I segni-icone propri dei codici artistici, e più in generale, estetici, rientrano in questo discorso. L'Arte, in quanto «modo particolare di figurazione della realtà» avrà un codice fortemente connotato. Sempre l'arte, in quanto espressione soggettiva, colpisce l'individuo e stimola in lui la partecipazione (le emozioni provate alla lettura di una poesia o alla vista di un quadro si spiegano proprio così). I codici estetici, dunque, fanno riferimento all'esperienza soggettiva che ogni individuo ha della realtà in cui vive. Quando in un sistema di segni prevale, invece, la componente oggettiva il codice che ne permette l'interpretazione sarà di natura denotativa: in esso i termini di riferimento fanno parte del bagaglio «culturale» di un popolo.

I codici logici stimolano l'attenzione dell'individuo (mentre restano indifferenti sul piano della partecipazione) ed i segni che lo compongono l'inducono a ricordare la realtà che è dietro di essi. «H» può significare l'idrogeno, un ospedale, un suono a seconda del codice logico cui fa riferimento, ma mai una realtà soggettiva del singolo. Anche la società può essere concepita come un sistema di relazioni. I rapporti che legano tra di loro gli individui hanno, però in questo caso, natura particolare. I riti, le danze, i giochi, le feste sono dei mezzi di comunicazione attraverso i quali l'individuo si manifesta al gruppo. I codici sociali, insomma, sono una organizzazione e una significazione della realtà. Anche le forme di cortesia ed i gesti si spiegano in questo senso, la cinesica è appunto la scienza che studia il modo in cui le azioni diventano gesti e questi trasmettono messaggi.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

DEL NERO-IAZZONI: *Segni, gesti, parole*, Ed. Signorelli, Milano, 1981

G. GUIRAUD: *Semiologia*, Ed. Armando, Roma 1976.



AREA STORICA

I SEGNI E I GESTI DELLA PERFETTA CORTESIA CAVALLERESCA E DELLA PERFETTA LETIZIA FRANCESCANA

di Stefano Simonetti



L'ideale figura del cavaliere è quella che più di ogni altra attira l'attenzione e la simpatia dei ragazzi di tutte le epoche, per la somma di valori tradizionali — lealtà, eroismo, generosità, disinteresse — che ogni generazione vorrebbe far propri, almeno nella fase di crescita tra l'infanzia e l'adolescenza.

L'interesse per l'etica nobiliare del perfetto cavaliere cresce più rigo- gliosa quando la coscienza collettiva si accorge, con insofferenza, di vivere in una realtà storica immiserita, in cui chi resta fedele ai principi poc'anzi accennati, è isolato e solitario.

Ne è un esempio significativo il successo che sta incontrando in Occidente, tra le nuove generazioni, il filone dei film fantastici, incentrati su alcune figure cavalleresche, proiettate in tempi galattici, impegnate in una lotta, che poi è eterna, contro le forze del male.

In poche parole, si reagisce alla crisi di insicurezza della nostra civiltà tecnologica, o post moderna,

riproponendo i segni e i gesti appartenenti all'ideale atmosfera cavalleresca, rivisitati e lucidati a nuovo, con in più l'esaltazione della forza tutta muscoli e armi.

È il nuovo clima socio-culturale generato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione dei blocchi «l'un contro l'altro armato», parafrasando un verso di memoria manzoniana.

Questa introduzione vuole stimolare il lettore, che è anche collega se lavora nel mondo della scuola, a trovare una chiave di lettura degli abiti mentali contemporanei.

La cavalleria come istituzione, è nata con ... l'uomo. Tutte le civiltà, da quelle dell'antico Oriente a quella romana, fino a comprendere i popoli germanici, nel corso dei millenni, hanno esaltato l'istituto cavalleresco, cioè quella società ideale alla quale appartenevano i membri di nobile casato.

La cavalleria, come la intendiamo noi, in Occidente, è di origine germanica. Segna il passaggio del ragazzo, di nobile famiglia, dalla fanciullezza al mondo degli adulti. L'investitura è il segno, il gesto che pubblicamente lo rende di colpo uomo e soldato.

Lo scudo e la spada sono i segni del nuovo potere che acquistava ma, anche, i segni del servizio che lo

avrebbe legato alla causa del suo Signore.

Nell'Altomedioevo i gesti di questi cavalieri erano molto materiali; non differivano poi di tanto da un comune brigante di strada. Erano spinti, nelle loro imprese, dallo spirito di avventura, dalla sete di bottino, dal desiderio di acquistare fama, anche attraverso prepotenze e azioni malvagie.

La Chiesa condanna ripetutamente questa categoria di uomini, considerandola responsabile dell'anarchia di valori e del conseguente disorientamento nel gregge di Dio.

Un gesto di questa presa di posizione della Chiesa è l'istituzione della «tregua di Dio».

Nell'XI sec. i pastori d'anime si accorgono che i re non erano più in grado di assicurare la pace sulla terra e di esercitare i poteri affidati loro da Dio.

La tregua di Dio «... assicura una ... protezione ai settori più fragili... della cristianità. Dio stesso, ora, si faceva garante dell'immunità degli edifici del culto... degli uomini di preghiera e infine dei poveri.» (1)

Nell'età feudale la Chiesa cominciava un'operazione di recupero del mondo cavalleresco facendo leva proprio sul patrimonio di questi guerrieri: la forza e la spada.

La cavalleria non possedeva un bagaglio culturale, neppure elementare. Abborriva lo studio perché contavano soltanto le doti fisiche.

La Chiesa si trova così di fronte una «élite» di ignoranti consapevoli. Non si perde d'animo: si presenta a loro come «milizia» che sa combattere gli eretici e gli infedeli brandendo la croce, anziché la spada e gli dà come modelli da seguire santi guerrieri.

Inoltre ritaglia su misura per que-

sta «società maschile» una religione cristiana fatta di formule e gesti, che tanto impressionava questi giganti.

Questo lungo processo culturale e religioso se riesce da una parte a civilizzare la cavalleria, dall'altra segna la feudalizzazione della Chiesa, cioè la sopraffazione dello spirituale da parte del temporale.

Le crociate di tutti i tempi sono la prova di come lo spirito feudale, alquanto intollerante, entri nel Cristianesimo.

Prima di essere fatto cavaliere, il giovane viene mandato dal padre presso qualche Signore amico, per fare un po' di tirocinio.

Dai sette ai quattordici anni il ragazzo vive nel castello che lo ospita come «paggio», svolgendo vari servizi per lo più sotto la protezione della moglie del castellano e delle altre dame.

Dai quattordici anni fino a ventuno, passa al servizio del Signore, come «scudiero», servendolo nei tornei o condividendone la dura vita militare. A ventun anni è ordinato cavaliere. La vestizione — celebrata nel giorno di Pentecoste — è preceduta da un periodo segnato da preghiere, digiuni, e veglie:

«... dopo la comunione, seguiva l'investitura: gli si faceva indossare una veste rossa e poi una veste nera, perché avesse presente che doveva essere pronto a versare il sangue ed anche a morire per l'ideale cavalleresco; gli si appendeva al collo una spada benedetta e così il giovane si presentava ai piedi del signore per chiedergli di volergli concedere l'onore di essere cavaliere. Dopo l'assenso di questi, si completava la vestizione (speroni, cotta di maglia, corona, bracciali di ferro, guantoni), gli si cingeva al fianco la spada ed era proclamato cavaliere nel nome di Dio con la raccomandazione: «Sii prode e non aver paura!» (2).

La nuova etica cortese sorta nell'XI sec., viene esaltata dai trovatori e presentata alla società medioevale come modello di perfetta cortesia e di liberalità.

La civiltà cristiana in quel momento è minacciata da quella araba e i poemi epico-cavallereschi — il «Canto dei Nibelunghi», il «Canto di Rolando» e quello del «Cid» — sono le espressioni letterarie di un risveglio che non è solo culturale ma interessa ogni manifestazione della vita occidentale.

L'Europa è consapevole del suo ruolo e vuole difenderlo.

Povertà «...non vedendo altro che tre o quattro tozzi di pane d'orzo o di crusca posti sull'erba, si meravigliò molto... E madonna Povertà ordinò che si portassero i cibi cotti nei piatti. Ed ecco fu porato un piatto pieno d'acqua fredda, perché tutti vi inzuppassero il pane... Chiese che almeno le dessero qualche erba aromatica cruda. Ma... raccolsero nella selva erbe selvatiche e le posero dinanzi a lei... Quando poi furono saziati più della gloria di così gran povertà che dall'abbondanza d'ogni cosa, benedissero il Signore... Ella... si levò... chiedendo che le fosse mostrato il chiostro. Conducendola su di un colle le mostrarono tutto il panorama, che potevano vedere dicendo: «Questo è il nostro chiostro...» (3).

Anche nella vita di Francesco, perfetto cavaliere, senza armi, di Cristo e di madonna Povertà, sono presenti quei gesti che sottolineano la sua aderenza leale, eroica, generosa e disinteressata, al messaggio evangelico.

Al padre che lo accusa di sperperare il patrimonio di famiglia il Poverello afferma con sicurezza il suo nuovo ideale con un gesto, spogliandosi dinanzi al vescovo e ai suoi concittadini.

L'autorità religiosa di Assisi approva la decisione del giovane con un altro gesto, coprendolo col mantello, segno che Francesco accetta la protezione della Chiesa.

La ricostruzione della chiesina di S. Damiano è un altro segno della sua devozione filiale alla Chiesa e della volontà «di riforma delle anime e dello spirito».

L'esperienza che segna il nuovo indirizzo nella sua vita è l'incontro coi lebbrosi. Egli abbraccia, con il lebbroso, madonna Povertà.

In una società, come quella del suo tempo, che insegue la ricchezza e considera la povertà una maledizione di Dio, Francesco percorre una via aperta dodici secoli prima da Cristo e, fino, a quel momento, poco battuta.

È un cavaliere non violento. In tutta la sua vita Francesco invita gli uomini alla pace e alla conversione del cuore. Alla guerra-crociata in nome di Cristo, egli contrappone il dialogo e il rispetto delle coscienze e di altri modelli di civiltà.

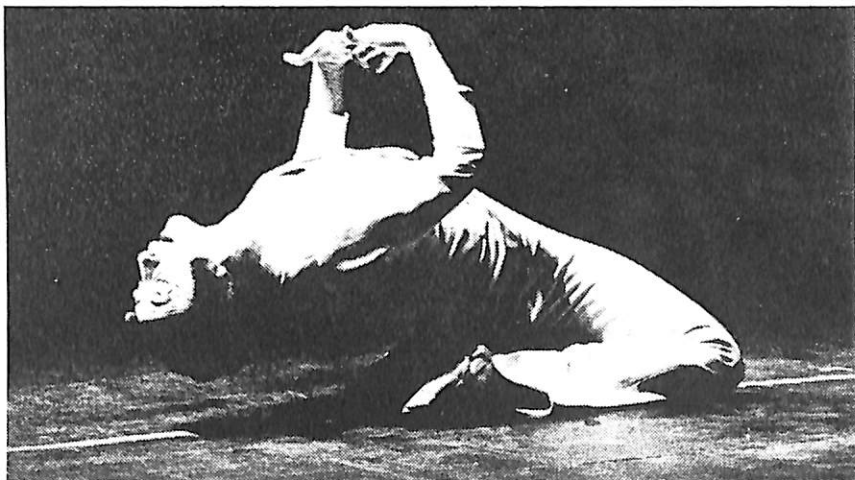
Quel banchetto dei frati con madonna Povertà, frugale nella sua essenzialità e dignitoso per come si svolge, è «... pieno di quella stupenda letizia che è il frutto più splendido del francescanesimo e una delle sue manifestazioni più originali. Chi attraverso la povertà, la pace del cuore, l'umiltà raggiunge il Cristo, è felice: quale pane può essere allora più saporito? e quale chiostro più bello dello spettacolo della natura?» (4).

(1) G. Duby, *L'arte e la società medioevale*, Bari, Laterza.

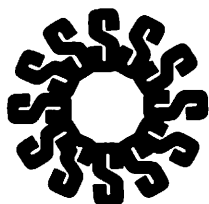
(2) Soranzo, Tarantella, *Civiltà*, Bergamo, Minerva Italica.

(3) *La sacra unione di S. Francesco con madonna Povertà*, operetta adespota dei primi tempi francescani (sec. XIII), in R. Manselli, *San Francesco e madonna Povertà*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina.

(4) ibidem.



La danza: mediazione culturale tra i popoli.



NASCITA

Dall'invenzione della stampa alla sua utilizzazione per diffondere le informazioni mediante il giornale intercorsero quattro secoli durante i quali la diffusione delle notizie avveniva quasi esclusivamente per via orale. Il giornale modernamente inteso nacque quando iniziò a manifestarsi l'esigenza di conoscere gli avvenimenti del proprio paese, come di altri, in modo del tutto definalizzato, cioè non per una necessità dettata dalle ferree leggi di un'organizzazione, ma unicamente per il gusto di sapere.

Il primo quotidiano moderno fu il «Daily Courant», uscito a Londra nel 1702. Ancora, nel 1727, fu la volta del primo giornale della sera: il «London Evening Sun». Nella prima metà del secolo i giornali iniziarono ad uscire in ogni paese europeo, ed in particolare risale al 1765 il primo quotidiano in lingua italiana: «Il Diario Veneto», fiorito in un ambiente culturale particolarmente propizio per la illustre tradizione tipografica e la maggiore libertà di stampa. Complessivamente però l'Italia era notevolmente arretrata rispetto ai paesi anglosassoni, ove le tecnologie ed il clima più libertario propiziavano un rapido sviluppo del giornale. Fu negli Stati Uniti, in particolare, che sul finire del secolo venne proclamata per la prima volta la libertà di stampa, dalla quale l'Italia resterà ancora assai lontana. All'inizio dell'800 il giornale quotidiano era ormai una realtà vitale ed accettata in ogni grande città europea, guadagnando sempre più in fedeltà alla periodicità, in ricercatezza nella veste tipografica, in qualità, quantità e freschezza di notizie. Il quotidiano, anche se elaborato in assenza di uno scopo o di una finalità precisa, cominciava comunque ad assumere anche una fisionomia politica, a produrre opinione, a prendere posizione, ad appoggiare campagne pro o

contro provvedimenti legislativi, insomma a diventare quell'affascinante miscuglio di rubriche e di notizie, di reportages e di commenti che faranno la sua fortuna.

DAL LIBRO AL GIORNALE

Il passaggio dal libro stampato al giornale stampato scandì l'affiorare di due categorie nuove:

1) il senso di partecipazione ad una comunità umana dai confini imprecisati, tipico dell'illuminismo (cosmopolitismo);

2) l'acquisizione del senso «dell'effimero», del temporaneo, del relativamente valido.

Nel libro era tutta l'autorevolezza di un patrimonio culturale gravido di suggestioni, cui si tributavano la massima considerazione ed il massimo rispetto, garantiti anche dal tipo di pubblico d'élite cui era riservato l'accesso alla lettura dei classici su carta stampata. Il giornale invece prometteva solo una validità del tutto contingente, offrendosi ad una fruizione immediata: il rapporto col quotidiano si esauriva nel breve volgere di 24 ore, trascorse le quali la corsa sempre rettilinea del tempo continuava mutando fatti e valori, rendendo già vecchio e superato ogni evento, per quanto macroscopico. È una mentalità che cambia, l'uomo occidentale vive ormai in una proiezione costante di sé verso il futuro; il passato possiede ancora il fascino ed il valore di una curiosità, di un punto di riferimento, di una raggiunta autocoscienza, ma non può esaurire in sé la gamma infinita di varianti che l'esperienza quotidiana offre all'uomo in una sequenza incessante. È l'uomo «curioso» del XVIII secolo che si proietta al di là della sua realtà circoscritta e dilaga verso confini sempre più ampi e capienti: un nuovo concetto di «umanità» accomuna tutti i popoli in un destino comune, quello del «progresso». Nell'ottocento assistiamo al passaggio dall'universalismo al nazionalismo, che non ha caratteristiche negative, che non è ancora, insomma, nazionalismo ottuso, ma coscienza sana della propria identità, della propria appartenenza ad un popolo. Il giornale accompagna e sottolinea questo passaggio, ma so-

prattutto supera il rapporto solipsistico dell'individuo con il libro. È un nuovo diverso, con moventi diversi, quello che vuole essere informato su quanto accade intorno a lui; è un individuo vivace, in espansione, che al senso della storicità, rispetto alla quale è spettatore, aggiunge lo spirito d'iniziativa di un protagonista fattivo, dinamico, responsabile. Al posto del culto del passato che quasi sempre il lettore del libro aveva coltivato da solo, subentra il senso di inserimento in una comunità (sovranazionale prima, nazionale poi) viva, in piena evoluzione. Il nuovo senso del «quotidiano» è il senso del processo ininterrotto:

1) conferisce dignità assoluta ad ogni momento e ad ogni evento nella loro specificità;

2) li inserisce in un «continuum» spazio-temporale che ne impedisce ogni fossilizzazione, ogni dogmatizzazione, ogni chiusura, che possa in qualche modo snaturare il loro valore di semplici «tappe».

Ogni fatto merita di essere raccontato, ma in quanto rilievo inserito in una narrazione globale: quella della storia dell'umanità, ed in essa di un popolo.

IL MONDO IN NOVE COLONNE

Il giornale come realtà polimorfica, come fine o come mezzo, come veicolo d'informazione o propulsore di movimenti d'opinione; il giornale come «confessione di gruppo», come «quarto potere», come «incantatore» di coscienze, come prodotto industriale alla vita collettiva, vive in 3 funzioni il proprio ruolo di servizio sociale, come:

- 1) informazione;
- 2) documentazione;
- 3) divertimento

ed il curioso è che, al di là delle suddivisioni interne al giornale tra cronaca, notizie politiche e critiche cinematografiche, le componenti s'intersecano, si sovrappongono, sono compresenti in ogni porzione di esso. Il mondo viene tradotto in un codice immediato, diretto, dove al nudo racconto dei fatti si sovrappone il «saper narrare», il «mestiere», l'impaginazione studiata fino nei minimi dettagli, il gusto della riproposizione interpretativa. Il giornale non solo come strumento cieco, ma come prodotto fruibile in sé e per sé, ben al di là dell'intento strettamente informativo. Così la cultura di un popolo si riverbera anche nel filtraggio cui esso sottopone la propria partecipazione alla piccola (cittadina), al-

la media (nazionale), alla grande (mondiale) comunità. L'intera comunità sociale comunica a se stessa quanto vi è di significativo nella sua quotidianità, e lo fa non *personalisticamente* (dialogando con ogni singolo membro) ma *collettivisticamente* (dialogando contemporaneamente con un numero imprecisato di lettori). L'individuo così è parte contemporaneamente:

1) di una comunità, degli avvenimenti della quale viene messo a parte;

2) di un gruppo di soggetti cui le notizie vengono riportate «in un certo modo», secondo lo stile e la matrice ideologica del giornale che essi scelgono di acquistare.

La fedeltà alla prima viene mediata dall'appartenenza al secondo, nel senso che assume connotazioni precise, definite, caratterizzanti. In questo senso il giornale non è solo una passiva acquisizione di fatti, ma un'attiva partecipazione, tutt'altro che ininfluente, alle dinamiche del gruppo. Il giornale «fa opinione», ovvero veicola ed amplifica stati d'animo, valutazioni, prese di posizione, in un rapporto circolare col pubblico, dal quale viene espresso e sul quale agisce ritoccando i connotati della sua mentalità.

Il quotidiano è quindi:

1) partecipazione alla «cosa pubblica», senso di appartenenza ad una collettività;

2) affermazione di una identità differenziata, mediante l'identificazione con una realtà sovraindividuale (quella appunto del giornale).

Così la realtà del «quotidiano» si colloca a cavallo tra il senso personale ed il collettivo, come mediazione attiva, creativa, intelligente, tutt'altro che strumentale: più che come mezzo infatti il giornale s'impone sempre di più come ultimo termine, scopo finale di un particolare processo, all'interno di una più generale adesione alla cultura del dialogo e del pluralismo.

BIBLIOGRAFIA

PESCE-MASSENTI: *Il giornale — che, che cosa, per chi*. Ed. La Scuola - Brescia, 1978

A.A.V.V.: *Il quotidiano in classe*. Zanichelli - Bologna, 1983

MURIALDI: *Come si legge un giornale*. Laterza - Bari, 1978

BIANUCCI: *Leggere il giornale*. Paravia - Torino, 1978

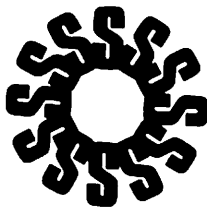
CULTURE A CONFRONTO

GIAPPONE: LA CULTURA

DEL MISTERO E LA

CULTURA DELL'EVIDENZA

di Luciano Mazzocchi



Si può dire che l'attività spirituale dell'uomo è come un passeggiare dell'uomo stesso tra il suo interno e il suo esterno: ossia un interiorizzare ciò che vede all'esterno e un esteriorizzare ciò che sente nell'interno.

Ci sono delle aree geografiche dove gli uomini, pur viaggiando sempre tra i due poli dell'interno e dell'esterno, tuttavia si sentono più a casa loro nel loro esterno e quindi tendono ad esteriorizzare le loro convinzioni applicandole alla realtà. Ci sono poi delle aree geografiche dove gli uomini si sentono di più a casa loro nel loro interno, per cui tendono ad interiorizzare la realtà nel silenzio del mistero. I primi riflettono per poi parlare; i secondi parlano per poi tacere. I primi godono quando riescono ad analizzare la realtà; i secondi provano gusto nella misteriosità che circonda i fatti.

S può affermare che i popoli occidentali sono caratterizzati dalla prima tendenza e i popoli orientali dalla seconda.

LA SCALATA DEL FUJIYAMA

Un giorno due sacerdoti giapponesi, di cui uno mio amico, e tre missionari esteri scalarono il monte Fuji (Fujiyama). Il Fuji è un vulcano spento e la scalata procede monotona lungo un sentiero scavato nella lava da milioni di scalatori. L'inclinazione del monte è sempre uguale, perché il monte ha forma conica quasi regolare. Il sentiero è profondo, costeggiato da due muraglie che tolgono la visibilità allo scalatore. A due terzi della scalata si esce su uno spiazzo e lo scalatore finalmente può liberamente godere della meraviglia del panorama: in alto la cima che si perde nell'azzurro e in basso alcuni laghetti, la pianura coperta da aranceti e lontano l'Oceano Pacifico. I

nostri scalatori, liberati dalla prigione delle due muraglie di lava, furono subito attratti dalla bellezza della natura. Ma il loro lodo di reagire fu diverso. I giapponesi, a prima vista emisero alcune esclamazioni e poi si chiusero in un silenzio contemplativo ferreo. Gli esteri invece, dopo un minuto di silenzio per girarsi attorno e prendere visione del panorama, eruppero in sonori commenti. Stupiti che i giapponesi non si unissero alle loro voci, andarono a scuoterli dalla loro «apatia». Erano convinti che l'unico modo di reagire davanti alla bellezza fosse quello di commentare. Anche questo fatto si concluse quindi con un piccolo scontro culturale: gli occidentali volevano costringere gli orientali a sentire nel loro stesso modo.

L'occidentale più sente in profondità e più tende ad esteriorizzare ciò che sente con discorsi e giudizi. L'orientale più sente in profondità e più tende a contemplare in silenzio. *Il mondo interiore dell'orientale ritorna poi all'esterno attraverso il segno, e non attraverso i discorsi. Il segno è la manifestazione silenziosa di una pienezza interiore: è come lo straripare dell'interno verso l'esteriore.*

I giapponesi che scalano il monte Fuji, quando giungono sullo spiazzo del belvedere, oppure sulla cima del monte, congiungono le mani e le guancie di molti si inumidiscono di qualche lacrima. Le mani congiunte sono il segno della venerazione e la lacrima è il segno della riconoscenza. Il segno supplisce alla voce che non riuscirebbe a descrivere la profondità del sentimento; forse la voce sarebbe solo di disturbo.

IL SEGNO DIVENTATO SCRITTURA

In questa stessa rubrica del mese scorso ho parlato dell'ideogramma cinese-giapponese in quanto pienezza di concetto. Ora riprendo lo stesso discorso, rapportando l'ideogramma al tema del segno.

I popoli occidentali, che hanno scelto di esprimere il loro pensiero

attraverso l'alfabeto, danno per scontato che la scrittura è fatta per essere letta. Siccome leggere significa emettere dei suoni, il suono sta al centro dell'attenzione. Il suono diventa parola e diventa discorso. Per esempio, la lingua italiana ha costruito una letteratura con solo 21 segni alfabetici, giocando sui suoni che si possono costruire con queste 21 lettere.

I popoli dell'Estremo Oriente hanno scelto di esprimere il loro pensiero attraverso l'ideogramma e hanno legato la scrittura alla visibilità, alla contemplazione, al silenzio. L'ideogramma è un segno e il segno non è fatto per essere letto con un suono, ma intuito contemplandolo. Per di più molti ideogrammi hanno la stessa lettura, come suono; per es. in giapponese almeno una cinquantina di ideogrammi si leggono ugualmente «koo». Spesso capita che, per essere capito, chi legge deve descrivere con il dito la figura dell'ideogramma.

Nelle case giapponesi c'è il tokonoma, che è l'angolo più sacro di tutta la casa. Nel tokonoma quasi sempre sta appeso un kakemono, ossia un rotolo spiegato su cui è scritto a pennello uno o più ideogrammi. Quell'ideogramma o quegli ideogrammi sono il segno di ciò che quella famiglia più profondamente sogna per il suo avvenire, oppure il segno della loro fede. In genere i cristiani vi conservano alcuni detti del Signore. Lo stesso va detto anche per le chiese: al posto delle statue il giapponese preferisce un kakemono con una parola del Signore. Nella mia missione, una cristiana maestra di scrittura, ad ogni periodo liturgico ci faceva la sorpresa di un nuovo kakemono appeso di fianco al tabernacolo.

Quanto i bambini italiani amano comporre le scene del presepio nei giorni che precedono il Natale! I ragazzi giapponesi invece scrivono su rotoli di carta bianca di riso: «cielo» «terra» «pace». Possibile che provino la stessa gioia dei bambini italiani? Il bambino italiano deve aprire gli occhi, esteriorizzare... per gustare; il bambino giapponese già incomincia a camminare per la via dell'interiorizzazione come i suoi antenati.

«MAKOTO»

«Makoto» significa «vero — sincero». «Makoto» può essere scritto con due ideogrammi diversi, anche se tutti e due si leggono appunto «makoto».

真

Il primo simboleggia il riflesso vivido di un raggio su un metallo genuino, come l'oro. La crocetta che sta sopra è appunto il riflesso, il quadrato sbarrato al centro è il metallo e le due linee sottostanti sono il piedistallo. Quando un giapponese vede questo ideogramma, sente nascere in sé il gusto del genuino, dell'autentico: ossia «vero nell'essere». L'«Amen» di Gesù è stato tradotto con questo ideogramma: perché Gesù è vero nel suo essere.

誠

Il secondo è invece composto da un quadratino sotto a sinistra che indica la bocca dell'uomo. Sopra il quadratino stanno delle linee che simboleggiano il fiato che esce dalla bocca umana, quando l'uomo parla. A destra sta un segno che quando è scritto da solo significa «divenire». Infatti simboleggia la scena di un sacrificio sacro, garanzia che la cosa pregata diventerà realtà. Questi simboli sono astratti per noi occidentali, ma facili e familiari per gli orientali che li imparano con gli ideogrammi fin dalle elementari.

Orbene il nostro ideogramma comprende quindi i seguenti significati: bocca d'uomo che parla, fragilità della parola umana essendo solo fiato, garanzia di realizzazione grazie al sacrificio. Quando il giapponese legge questo secondo ideogramma di «makoto», si sente nascere dentro il richiamo all'impegno, per diventare «vero».

Così tramite il segno scritturale che è l'ideogramma, viene trasmesso non solo il concetto fondamentale, ma vengono espresse anche le sfumature tra sinonimi. In una lingua fonetica, ossia basata sul suono e non sul segno come l'italiano, questo non è possibile, ma bisogna ricorrere a delle circonlocuzioni.

Nella Bibbia giapponese l'ideogramma del primo «makoto» è in riferimento all'uomo. La verità di Dio e la verità dell'uomo sono rese con segni che mentre esprimono, anche suscitano sentimenti di profonda comprensione.

L'uomo può essere verità, soltanto in quanto si converte e diviene verità. Per questo il secondo ideogramma di «makoto» è assai usato come nome proprio per gli uomini. Il nome è un segno, è un augurio.

«OSHIRUSHI MADE»

«Oshirushi made» significa: «come segno».

Quando un amico torna da un viaggio lontano, porta ai suoi amici un souvenir e presentandolo dice: «oshirushi made».

Quando uno va a trovare un ammalato, gli offre un fiore o un po' di frutta e gli dice: «oshirushi made».

Nel compleanno di qualcuno gli si offre un dolce o altro e gli si dice: «oshirushi made».

Sono innumerevoli le occasioni in cui questa espressione viene usata: è un'espressione quotidiana. Nella vita del giapponese il segno è come il companatico in un pasto: dà il gusto della vita. Anche il saluto è sempre accompagnato da un inchino. L'inchino è pure un segno.

All'inizio di una lettera si mette un saluto «stagionale»: ossia si descrive un particolare proprio di quella stagione. In autunno si descrive per esempio le foglie che cadono ecc... Questa descrizione messa lì in prima riga è come il segno dei sentimenti dello scrivente.

In Giappone il segno e il gesto sono sempre sobrii, a differenza di quelli cinesi più abbondanti e ritualistici. Il segno e il gesto dei giapponesi sono un accenno che, mentre manifesta, nello stesso tempo vela. Sono poetici, perché suscitano la fantasia di chi vede e lo lasciano immaginare. Come un mini giardino.



◁ 神父より祝福をうける子供

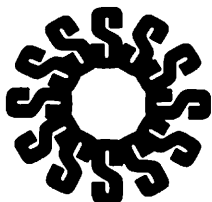
Pregnanza del gesto liturgico.

CULTURE A CONFRONTO

IL SEGNO E IL GESTO

NELL'ISLAM

di Francesco Zannini



«È Dio che vi mostra la via, e c'è chi se ne allontana, ma se avesse voluto vi avrebbe certo guidati tutti assieme. È Lui che fa scendere l'acqua dal cielo per voi, e ne bevete, e ne crescono gli alberi fra i quali spingete a pascolare gli armenti, e fa crescere per voi il frumento e l'olivo, e le palme, e le viti, e ogni specie di frutti: e certo un Segno è ben questo per gente che sa meditare; e v'ha soggiogato la notte e il giorno, e il sole e la luna e le stelle, soggiogate tutte a servirvi per ordine Suo: e certo un Segno è ben questo per gente che sa ragionare. E quel che ha sparso per voi sulla terra, vario di colori: e certo un Segno è ben questo per gente che sa ricordare» (Al Qur'an; Sura dell'Ape XVI, 9-15)

Il linguaggio dei segni e dei gesti è fondamentale nel Corano per la comunicazione all'uomo della provvidenza e della volontà salvifica di Dio. Quel Dio che guida l'uomo sulla «Retta Via», entra prima di tutto in contatto con lui attraverso i «segni» del creato, che invitano alla riflessione: «per gente che sa meditare», risvegliano l'intelligenza: «per gente che sa ragionare» ed hanno potere evocativo: «per gente che sa ricordare». Lo stesso Corano è un «Segno» (ayat) rivelatore del Dio che si mette in contatto con l'uomo e gli propone tutta una serie di gesti che gli permettano di comunicare con l'Altissimo e con i propri simili nella profondità dell'esperienza umano-religiosa vissuta nell'Islam. Così il Musulmano, ed è questo un dato sempre più accentuato nel movimento di rinascimento islamico, ha bisogno di segni rivelatori della sua identità che permettano, al di là della disparità delle lingue e delle culture, una comunicazione profonda tra coloro che vivono la stessa esperienza di fede.

L'abbraccio fraterno, accompagnato dalla parola: «Assalamu

'alaykum» (la Pace sia su di voi) diventa il segno distintivo dell'unità della «Umma» islamica e l'annuncio profetico di una Pace Universale che Dio realizzerà nella Storia. L'ingresso stesso nell'«Umma» è accompagnato da segni particolari, quali la «shahada» (proclamazione: «Non vi è Dio all'infuori del Dio e Maometto è l'Inviato di Dio») e il lavacro, che è comune a molte culture religiose ed esprime purificazione, rinnovamento, rinascita in vista dell'ingresso nella Comunità dei Credenti. Il gesto del lavacro, parziale o totale, è parte essenziale della preghiera islamica che rischia l'invalidità se non è preceduta da esso o almeno da una purificazione fatta con sabbia o con polvere pulita. Una volta purificato, infatti, il Musulmano può entrare esteriormente ed interiormente in un clima di preghiera, che è anch'essa caratterizzata da una serie di gesti estremamente significativi. La Preghiera ufficiale (salat o namaz) inizia con un semplice gesto con cui si pongono prima le mani sul volto e poi le si congiungono sullo stomaco: è la «niyya» (intenzione) con cui l'uomo lascia da parte il mondo e si concentra tutto e completamente in Dio, al quale esprime successivamente la sua adorazione con l'inchino (ruku) e la prostrazione (sagda) rimettendosi così completamente a Lui (Islam) per essere pronto a fare sempre la Sua volontà. Le mani levate che accompagnano la recitazione della «Fatiha» (prima Sura del Corano) e le altre preghiere, esprimono l'elevazione di tutto l'essere a Dio, mentre il pregare schierati in file uguali, senza distinzioni di classe, ceto, casta o potere, è di fronte al mondo il segno tangibile dell'egualitarismo e della fraternità islamica. La Preghiera si conclude poi con un saluto di Pace; «assalamu 'alaykum wa rahmatullah» (su di voi sia la Pace e la Misericordia di Dio), pronunciato mentre il volto si rivolge agli estremi confini della terra, a destra e a sinistra di chi prega; è questo un gesto profetico con cui si annuncia il Regno di Dio che si realizza attraverso la Preghiera che è portatrice di pace interiore che si trasforma, attraverso l'opera del credente, in Pace sociale. L'Islam, infatti, non può

essere relegato al solo momento sacrale, se di sacrale si può parlare nell'Islam, ma coinvolge tutta la vita del credente. Persino l'abito che il Musulmano veste, nelle sue diverse fogge e colori risponde sempre ad alcune norme fondamentali, come il capo coperto dell'uomo e della donna ecc..., è un elemento essenziale che esprime e comunica alcuni valori culturali dell'Islam. Le folle di pellegrini che ogni anno riempiono al grido di «labbayka Allahummah (formula di non chiaro significato, in genere tradotta con: «Eccoci a Te, o Dio!») il grande piazzale della Mecca non passano inosservate agli occhi del mondo intero. Il vestirsi di bianco all'inizio del Pellegrinaggio, le corse attorno alla Ka'aba (tawaf) e tra le colline di Safa e Merwa, e poi verso la collina dove Adamo avrebbe incontrato Eva ('Arafat), il sacrificio in memoria di Abramo (hady), il gettare sassi (Mamy) contro colonne rese simboli di Satana, il bacio della Pietra Nera, pietra angolare della prima «Casa di Preghiera», sono gesti evocativi e proclamatori di una esperienza di fede che si ricollega a tutta la storia di un Dio che da tempi remoti invita l'uomo alla «Retta Direzione» e gli mostra il Cammino di Salvezza. Ma oltre a questi gesti di risonanza mondiale la vita del credente dell'Islam si esprime in tutta una serie di piccoli gesti che comunicano e che rivelano la struttura fondamentale del proprio «essere totalmente consacrato a Dio». La cerimonia dell'«'Aqiqah», che accompagna la nascita del bambino, in cui il taglio dei capelli, la consegna del nome da parte del padre e il sacrificio di un animale sono riti comunemente osservati, proclama l'accettazione ufficiale del piccolo nella famiglia in qualità di credente. Il «Khitān» (circoncisione) fa di lui un «figlio di Abramo», portatore di tutta una esperienza religiosa che attraverso il Giudaismo e il Cristianesimo confluisce nell'Islam. Altro gesto fondamentale nella vita del credente musulmano è il «Matrimonio» che esprime nella peculiarità dei suoi riti la funzione che esso ha all'interno della logica Coranica: la fissazione della dote (mahr) che rimarrà in possesso della donna con contratto scritto, il consenso di ciascuno dei partner (qubul) dopo la proposta (igab) e la proclamazione della «Fatiha» mentre i due si stringono la mano, comunicano l'aspetto essenzialmente contrattuale di questo gesto sociale e allo stesso tempo ne rivelano la profonda serietà e sacralità.

La solidarietà con chi soffre e la condivisione dei beni è espressa nell'Islam dai gesti della «sadaqa», elemosina spicciola data al povero che bussa alla porta o che si incontra sulla strada, dalla «zakat», tassa versata, in proporzione del capitale, per i poveri, e specialmente per istituzioni di beneficenza, e dal costume, osservato da tutti i musulmani, di condividere il cibo con i poveri in occasione delle «'Id» (feste principali dell'Islam) e di altri particolari celebrazioni, come matrimoni, funerali ecc... Esiste anche un altro gesto annuale che a questi si ricollega: è il digiuno fatto nel mese di Ramadan. In esso il credente singolo e l'«Umma» nella sua totalità esprimono di fronte al mondo intero lo sforzo ascetico di purificazione alla ricerca di Dio e la solidarietà con quanti il cibo quotidiano non possono trovarlo tutti i giorni sulla tavola. È un gesto questo, che, secondo i movimenti islamici più coinvolti nel sociale, richiama all'impegno per la giustizia ed ha una portata profondamente rivoluzionaria. E in senso rivoluzionario va letto anche il gesto del «Gihad», che spesso è tradotto con il termine estremamente limitante di «Guerra Santa», ma che esprime in realtà qualsiasi genere di impegno serio e profondo, sia esso lo sforzo di autocontrollo alla ricerca di Dio, come la propagazione dell'Islam, la lotta per la difesa dei propri beni e delle proprie famiglie ed infine la difesa dei diritti dell'uomo in generale.

Questi ed altri innumerevoli segni e gesti che la «sharia» (legge Islamica) propone al credente musulmano, permettono ad un osservatore esterno che attentamente li legga di cogliere l'animo di questa Religione e di entrare in contatto profondo con quanti sono portatori di questa grande cultura che è tutta comunicazione del ricco messaggio religioso che nasce dal Corano.



Il gesto, linguaggio primordiale dei popoli.

AREA ESPRESSIVA

I POSSIBILI "LAGER"

DEGLI ANZIANI...

di Mario Bolognese e Attilio Lunardi



Gloria, Chiara e Pinuccia, di 7 anni, scandalizzando un po' la loro maestra, hanno espressamente richiesto la riga per questo loro lavoro di gruppo sulla fiabateatro "I nonni rapiti".

Poteva essere solo infatti la geometrica violenza di un arido pensiero, coatto ed egoista, a dare l'efficace scenografia del "parcheggio dei nonni". Ben poco c'è da aggiungere a quanto il disegno molto realisticamente descrive e simbolizza. Che i rettangoli siano finestre dei nostri quartieri-dormitorio, o post-macchina per esseri umani, o corsie d'ospedale o "presenze" minacciose attorno alla disperata voglia di essere delle figure centrali, poco importa. È tutta una dimensione di emarginazione e di solitudine che i codici modulari simbolicamente suggeriscono, mentre un disegno tradizionale avrebbe, probabilmente, stereotipato l'impatto emotivo con una scelta prevalentemente descrittiva.

Mario Bolognese

I NONNI RAPITI

Chi aveva rapito i nonni?

I loro nipotini fecero assemblea vicino alla vecchia quercia del villaggio. Così non si poteva più andare avanti...

Senza i nonni i lampioni di sera facevano tristezza e i cani tenevano la coda rigida e le caffettiere facevano i capricci e perdevano acqua.

Senza i nonni la scuola pareva più lontana e i gelati meno buoni.

E poi, senza loro, mille e mille tenere e fantasiose parole, non correvano più, tra sorrisi e carezze, sotto le coperte della buona notte.

E allora i bambini ingaggiarono un famoso investigatore privato, che riusciva a scovare anche le ombre senza il sole.

Cercò, indagò, strisciò, fiutò, pedinò... e alla fine fece radunare i ragazzini alla grande quercia.

"Ho trovato", disse, "l'organizzazione che ha rapito i nonni, si chiama PROFITTIN & PROFITTONI e GUADAGNIN GUADAGNONE e il loro presidente si chiama ATUTTIICOSTI. Per portarli via hanno adoperato macchine marca 'FRET-TA' e li hanno depositati in un grande parcheggio di vecchi dove sono liberi di giocare 3 ore a bocce, 3 ore a carte e di guardare per 6 ore la televisione. Sono nascosti alla vista della gente e per guardare fuori usano il periscopio dei vecchi, che i medici con una parola difficile chiamano 'gerontoscopia'. Le musiche sono allegre e non è permesso loro di parlare di malattie e di morte ma poi tutte le loro cose, i letti e i portacenere e i quadri e anche i piatti hanno un aspetto triste e desolato.

La vita di tutto questo parcheggio di vecchi è sorvegliata dal CUSTODE, che è un guardiano-orologio che va sempre indietro e segna le ore del passato. Il cucù che vien fuori si chiama 'RICORDO'."

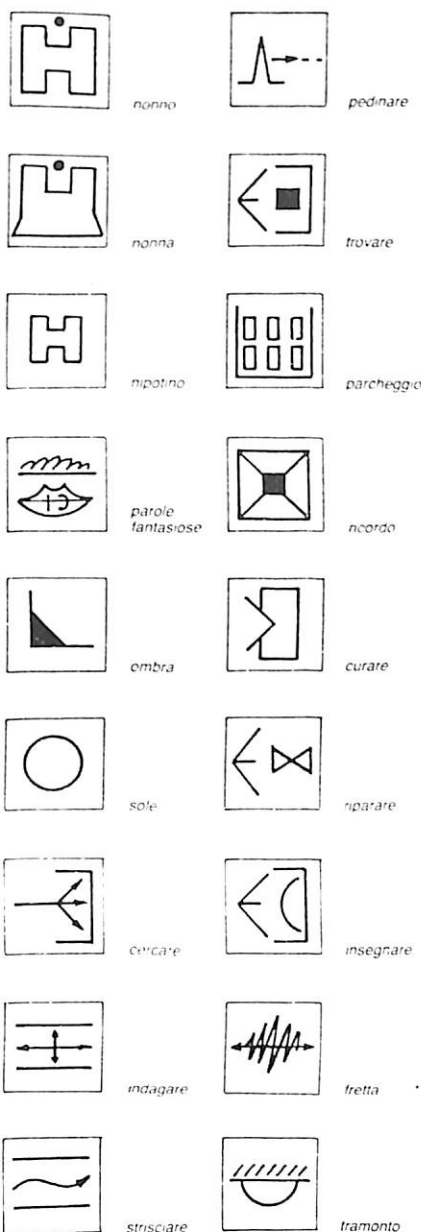
Il P.S.N. (Piano Salvataggio Nonni) funzionò così.

Prima di tutto con un'audace operazione portarono via l'orologio-custode e lo sostituirono con un altro, che però segnava le ore in avanti.

E poi i bambini inventarono una vita dove c'erano tante cose da fare con le mani e con l'ingegno, come curare gli orti, riparare giocattoli, insegnare antichi mestieri che nessuno sapeva più fare, entrare nelle scuole e negli ospedali dei bambini...

E tutto questo faceva una gran rabbia al capo ATUTTIICOSTI, che vendeva già tutto pronto, in scatola o in pillola, anche compresse di silenzio e di felicità.

Così i nonni tornarono perché erano gli altri ad avere bisogno di loro, perché si erano accorti che la vita non ha più alba se cancelli i colori e le parole del tramonto.



LA "PIETAS" CONTRADDETTA

La didascalia di GLORIA e CHIARA, 7 anni, dice: "Nonni e nonne sono molto tristi perché un signore li ha catturati e sono nel parcheggio dei vecchi".

Rettili ben definiti e chiusi con vuoti modulari tra "posteggio" e "posteggio". Non vi è alcuna possibilità di comunicare tra una cella e l'altra. L'isolamento è accentuato dal groviglio sempre diverso che avviene in ogni scomparto e si avverte un dibattersi disperato contro le pareti per trovare una via d'uscita o di morte liberatoria.

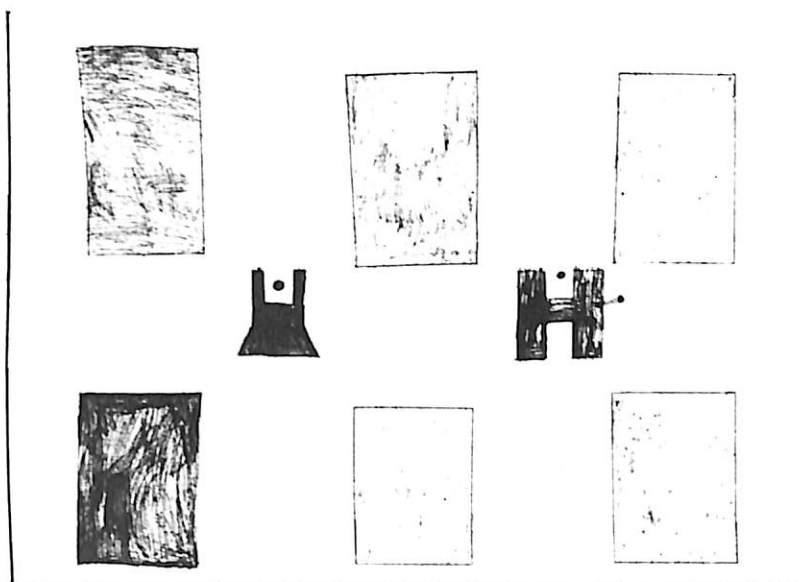
Gli spazi sono stanze manicomiali in cui i nonni impazziti di solitudine non resistono a vivere. I nonni sono qui rappresentati secondo il codice

proposto dalle FIABETEATRO in cui il simbolo "ACCA" (Homo) è preso come parametro grafico. Ne escono due personaggi che nell'allegria dei loro colori, arancione la nonna, celeste il nonno che ha persino il suo sigaro in bocca, contraddicono la drammaticità degli spazi, vuoti e pieni, che li circondano.

Ma i personaggi, nonna e nonno, sono ancora fuori e possono ancora esprimere la dignità dei loro ruoli.

Poi, la cattura, quasi caccia all'animale che deve essere imprigionato per la sicurezza o comodità degli altri. "Gli altri", i cacciatori, che sono del tutto assenti nella rappresentazione e tanto più pericolosi perché invisibili, perché dappertutto, anche nell'aria ammorbata di loro e da loro, che non possono più respirare se non veleno e morte per poter scusare un vivere senza pietà e amore.

Attilio Lunardi



«Nonni e nonne sono molto tristi perché un signore li ha catturati e sono nel parcheggio dei vecchi».

SUGGERIMENTI DI ANIMAZIONE

Ricordo che queste fiabe non sono rivolte direttamente al bambino ma arrivano a lui con l'indispensabile mediazione (linguistica, emotiva, creativa, ecc.) dell'adulto. Sono state chiamate fiabeteatro appunto per questo loro potenziale di dilatazione-trasformazione nel rapporto fiabesco (che non può mai dunque essere solo "racconto" unidirezionale).

Come tutte le altre anche questa ha a disposizione una serie di codici segnici ma non solo quelli e non inamovibili, come espressamente sottolineato nelle parti introduttive.

In un gioco teatrale aperto ci si può avvalere della tavola sinottica per arricchire le tante possibili sollecitazioni. Ad esempio: FANTOCCI - ESPIAZIONE, COLPA - INGIUSTIZIA, EGOISMO - ANGOLO, BARRIERA, CEMENTO, CITTÀ - VITA, MORTE, possono benissimo rappresentare delle vere e proprie piste di ricerca di animazione a completamento e integrazione dei segni.

Ad esempio ANGOLO, BARRIE-

RA, CEMENTO, CITTÀ potrebbero affiancare la proposta PARCHEGGIO per un progetto scenografico. La COLPA - ESPIAZIONE (di essere vecchi) frutto di EGOISMO - INGIUSTIZIA trascinerebbero gli anziani con ritmi (emotivi, modulari, cromatici, musicali) di FRETTA nei vari lager-parcheggio. Quali i FANTOCCI che guidano tutta questa operazione-rapimento? Quali OMBRE (di morte, soprattutto della dignità dell'essere umano) si proiettano su tutta l'azione (e qui potrebbe essere interessante tutta una ricerca su giochi di luce magari integrate con azioni simboliche eseguite con la tecnica delle ombre cinesi). E quali prospettive di VITA i NIPOTINI potrebbero magari indossare o ballare o tessere per contrastare la violenza di questo rapimento?

Come si può vedere la fiaba è aperta a tante possibilità e il teatro qui non è più la vecchia drammatizzazione. La fluidificazione dell'interesse e della coscienza simbolica portano a nuovi comportamenti e a nuove attenzioni.

Mario Bolognese

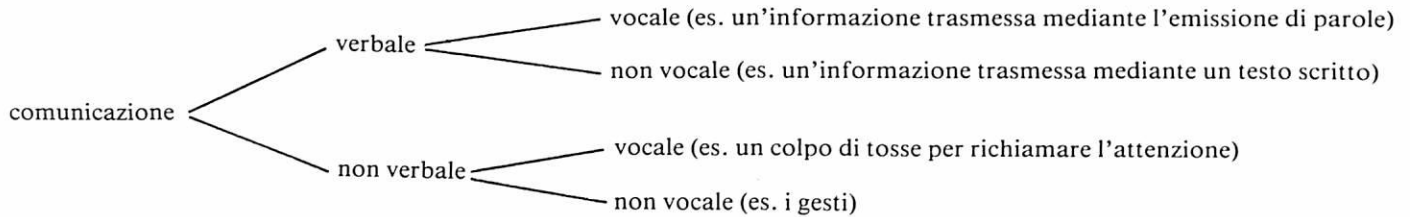
IL LINGUAGGIO DEI GESTI

di Giorgio Di Bernardo



1. INTRODUZIONE. MODELLI ED ELEMENTI DELLA COMUNICAZIONE

Tutti i possibili comportamenti comunicativi degli esseri viventi possono essere riassunti in uno schema del tipo



2. LA COMUNICAZIONE "NON VERBALE" (N.V.)

Mentre la comunicazione verbale è tipica dell'uomo, quella N.V. è propria di tutti gli esseri viventi. Sia le piante, sia gli animali hanno elaborato una incredibile varietà di segnali N.V. sia di tipo vocale (es. l'ululato nel caso del lupo) che non vocale (es. il "rito" dei cani di orinare come segnale di presa di possesso di quel territorio).

3. LA COMUNICAZIONE N.V. NELLA SPECIE UMANA

Anche l'uomo, benché comunichi principalmente verbalmente, trasmette senza accorgersene contemporaneamente ai messaggi verbali o anche in assenza di essi, una quantità enorme di informazioni con i canali non verbali.

In particolare questa "fuga di informazioni" avviene attraverso i gesti. L'uomo è un animale incredibilmente gesticolante: si potrebbe quasi dire che in lui l'agire, il comunicare non verbalmente, sopravvivono come resti del suo passato primevo quando, ancora incapace di parlare, si esprimeva come i suoi cugini primati attraverso le posture del corpo. Lungi dunque dall'essere un cervello disincarnato, nell'uomo sopravvive chiarissimo il suo passato di primate e di predatore, con un fortissimo bisogno di azione.

3.1 Il linguaggio dei gesti

I gesti sono azioni mediante le quali l'uomo invia per il tramite del proprio corpo un segnale visivo ad uno o più osservatori con l'intento volontario (es. agitare la mano in segno di richiamo o di saluto) o accidentale (es. uno starnuto che informa sullo stato di salute del soggetto) di inviare un'informazione.

Essendo l'uomo, per la sua intelligenza, in grado di provare una serie vastissima di stati d'animo, era logico che si evolvesse di pari passo a quella anche la capacità espressiva. Così l'uomo, questo "primo della classe" della Natura, ha prodotto una enorme varietà di gesti per esprimere la enorme varietà delle sue sensazioni. Per accostarsi al mondo dei gesti umani è dunque necessario fare ordine, cercando di sistematizzarli secondo tipologie. Seguiamo a questo proposito il lavoro svolto da Desmond Morris nel suo libro "L'uomo e i suoi gesti".

3.2 Tipologie

— *Segnali di accentuazione*: sono quelle azioni che enfatizzano il ritmo delle parole. Essi sono ancora fortemente legati alla espressione verbale in quanto il loro ruolo essenziale consiste nell'indicare i punti d'enfasi del discorso. Uno dei più tipici segnali di accentuazione è la "presa di forza", particolarmente usata dagli oratori per enfatizzare il bisogno di controllo.



Danza artistica nella Tailandia.



Un esempio della «presa di forza» particolarmente usata dagli oratori. Nella foto De Gaulle.

— *Segni guida*: sono quei gesti che usiamo per indicare la direzione.

— *Segni di affermazione e di negazione*: sono quelli con i quali esprimiamo assenso o diniego (es. lo scuotere la testa avanti e indietro per dire "sì").

— *Lo sguardo*: può dire molto dei sentimenti e dei rapporti tra le persone e della diversità di status sociale. Per capire quanto possiamo comunicare con lo sguardo, basta pensare alle differenze tra lo sguardo da innamorati e lo sguardo minaccioso.



Un esempio di come «lo sguardo» possa comunicare differenti stati d'animo.

— *Segnali delle pupille*: indipendentemente dallo sguardo, il dilatarsi e il restringersi delle pupille segnalano mutamenti di umore. Ad esempio, la pupilla si dilata di fronte ad una persona di altro sesso che troviamo attraente, mentre si restringe di fronte a persone che ci sono antipatiche. I segnali pupillari sono fra quelli che trasmettono i messaggi più attendibili, in quanto tali messaggi sono trasmessi e recepiti inconsciamente.

— *Segnali di legame*: sono quei segnali che indicano l'esistenza di vincoli personali. La forma più semplice di segno di legame è la vicinanza fisica o il condividere un oggetto (ad es. bere alla stessa bottiglia).

Forma avanzata di segnale di legame è quella che avviene per contatto fisico. Può andare dalla semplice stretta di mano all'abbraccio e al bacio.

— *L'autocontatto*: trasmettiamo messaggi anche quando tocchiamo il nostro corpo. Tipica azione di autocontatto è il grattarsi il mento. L'autocontatto è di solito effettuato in momenti di tensione. La forza di suggestione dell'autocontatto è molto alta, tanto che esso è usato talvolta per trasmettere il messaggio «vo-

glio essere toccata/o» (se ne servono spesso le modelle nella pubblicità).



Un esempio di «autocontatto» che troviamo molto diffuso nel linguaggio pubblicitario.

— *Segnali territoriali*: sono quelli che l'uomo effettua a difesa di un'area limitata. Sono molto vari e vanno dal distribuire oggetti attorno al proprio ombrellone su una spiaggia molto affollata alla classica postura a paraocchi dell'individuo che, in un luogo pubblico, esibisce il suo bisogno di un territorio privato.

— *Segnali di barriera*: la barriera è una difesa temporanea alzata in momenti di tensione, quando un individuo si sente troppo esposto fisicamente. Un esempio tipico è incrociare in qualche modo le braccia davanti al corpo.

— *Segnali di sottomissione*: si tratta dei segnali che usiamo per placare i nostri critici e in genere chiunque ci attacchi. Il più tipico di tutti, condiviso dall'uomo con gli altri mammiferi, è il curvare e abbassare il corpo, giungendo in casi estremi quasi a raggomitolarsi (pensate a Fantozzi).

— *Il Cut off*: sono le azioni che bloccano l'immissione di segnali visivi quando l'individuo è sotto stress. Possono essere volontarie (ad es. coprendosi gli occhi con le mani) o involontarie (ad es. i tic oculari). Il cut off indica chiaramente che il soggetto ha bisogno di stare un po' in pace.

— *Attività dislocate*: sono quelle che trasmettono stati di tensione acuta. Esempi di attività dislocate sono il fumare, il grattarsi la testa o il mangiare senza avere appetito.

— *Segnali contraddittori*: si parla di segnali contraddittori in presenza di segnali contemporanei contenenti messaggi in conflitto tra loro. Esempio tipico può essere il sorriso di convenienza che unisce elementi propri al sorriso autentico con altri che trasmettono disinteresse od ostilità.

4. VALORE DELLA COMUNICAZIONE N.V.

Abbiamo visto un ventaglio di tipologie di comunicazione N.V... È opportuno ora chiedersi che vantaggio c'è nel conoscerle.

Partendo da quanto detto a proposito dei segnali contraddittori, l'utilità del saper leggere i messaggi del corpo consiste nel rendere possibile di penetrare sotto la superficie nei nostri contatti con gli altri. Comprendere le azioni di un uomo significa rendersi conto dei suoi problemi, dei suoi stati d'animo, e quindi essere in grado di accettarlo e di aiutarlo meglio. La fuga di messaggi attraverso i canali della comunicazione N.V. ci apre la strada ad una più completa comprensione dell'altro.

5. BIBLIOGRAFIA

D. Morris, *L'uomo e i suoi gesti*, Mondadori, 1978.

D. Morris, *Gesti*, Mondadori, 1983.

D. Morris, *La scimmia nuda*, Bompiani, 1968.

M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, Zanichelli, 1978.

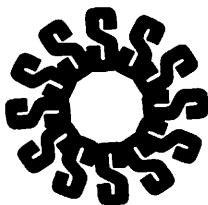
The Open University, *Il comportamento comunicativo*, Mondadori, 1980.

R.A. Hinde, *La comunicazione non verbale*, Laterza, 1974 (ed. tascabile 1978).

IL MONDO NEL MIRINO:

DISCHI E CASSETTE

di Riccardo Buttafava



Quante volte ci è capitato di vedere qualche ragazzo che, a piedi o in bicicletta o in motorino (o perfino in scuola, speriamo non durante le lezioni), con un sorriso beato sulle labbra, si pavoneggia con due auricolari nelle orecchie e un registratore appeso alla cintura....

Oppure sull'autobus, in mezzo ai libri di scuola e insieme alle scarpe da ginnastica, appaiono coloratissime copertine di dischi che preannunciano gustose serate o pomeriggi intensi di feste o di studio (!!).

Questi fenomeni non sono, è vero, eccessivamente diffusi, dato l'alto costo degli strumenti, ma ci sono ed hanno una loro importanza, specie nel mondo dei giovani.

L'ascolto

Durante le gite scolastiche (pardon, i viaggi di istruzione!) non è difficile accorgersi di essere accompagnati, e qualche volta subissati da diverse musiche uscenti da mangianastri o da suonadischi in una (s)piacevole cacofonia: ciascuno o a gruppi, ascoltano le cassette o i 45 giri. Ascoltano?

Basta ai ragazzi l'accento ad una canzone che già conoscono perché essi abbiano l'impressione di ascoltarla, ma in realtà ascoltano la stessa canzone che hanno dentro le orecchie da tempo e che si illudono di seguire per intero. Tant'è vero che se proponete loro una nuova cassetta o un nuovo 45 giri lo rifiutano perché non riescono ad ascoltarlo.

Dunque questo è già un primo giro vizioso: si ascolta ciò che si è già ascoltato e che si conosce a menadito, come quando qualcuno segue una musica che ha nelle orecchie, senza farsi sentire dai vicini sull'autobus.

Capita, a volte, che, tra musiche molto simili, ne venga accettata o ri-

fiutata una non per il suo valore, ma per il lancio pubblicitario che l'accompagna, specialmente legato all'estrosità della persona, al suo costume, alle scenografie che l'accompagnano, alla copertina del disco.

Solo che, se si seguono le imposizioni della moda, guidate dagli interessi, è facile che la stessa moda e gli stessi interessi cambino velocemente e quindi, altrettanto velocemente cambino i «big» da ascoltare, senza contare poi che qualche volta si pensa di andare controcorrente perché si sceglie in contrasto con la moda imperante, non rendendosi conto che c'è anche una moda della contestazione. Schiavizzati, dunque?

La pigrizia, cui abbiamo già accennato, ci fa accettare ciò che ci viene proposto, partendo da un atteggiamento di riconoscimento della bravura altrui (anche se fabbricata con mezzi vari oltre alle doti naturali), dei cantanti e dei musicisti, degli attori e degli intrattenitori, per finire a domandare agli altri ciò che vorremmo dire noi stessi.

E così, non solo non si sviluppano le possibilità canore, ma anche non si eccita la fantasia e la creatività, non ci si esprime più se non sfruttando ciò che dicono gli altri, appiattendolo le proprie, individue, esclusive espressività a quelle degli altri (magari bravi, ma che non riescono a dire esattamente quello che io sono).

E allora ribelliamoci.

Il fare

In ogni, anche piccolo, registratore esiste un tasto rosso: è un tasto magico che il venditore vi sollecita a non usare mai per non rovinare ciò che è registrato nella cassetta.

E invece... istituimo la rivoluzione del tasto rosso!

Non c'è che manipolare i mezzi di comunicazione per imparare non solo quello che sono già capaci di trasmettere, ma anche per imparare a far fare loro quello che non hanno ancora fatto.

Un giorno di metà dicembre di un anno lontano, abbiamo deciso in classe che eravamo stufi di fare il solito tema di italiano sulle vacanze natalizie; però il tema bisognava farlo.

Allora io e i miei allievi, abbiamo deciso di farlo, sì, però non di scriverlo: bisognava usare dei mezzi espressivi non scritti.

Dopo le vacanze ci siamo riuniti in classe e abbiamo ascoltato, tra gli altri, il «tema» sonoro di Daniele: «Santa Claus drums» era intitolato.

Parlava delle promesse dei suoi genitori; dei propri dubbi e certezze nella scelta degli strumenti; dell'arrivo dei fattorini che, suonando alla porta, introducevano le ingombranti casse (rovinando un po' gli spigoli della porta di ingresso e del corridoio) fino in sala da pranzo, dove era installato l'albero di Natale con i carillons innestati; della sua sorpresa nel constatare che i suoi desideri erano stati esauditi al di là delle sue intenzioni; della sua gioia e, dulcis in fundo, del concertino che aveva intonato per esprimere la sua riconoscenza a chi gli aveva permesso di realizzare il suo sogno.

Daniele aveva costruito il «suo» tema; aveva espresso, con il rumore, delle situazioni la cui descrizione, con le parole, sarebbe stata inadeguata. Aveva, evidentemente, usato bene il tasto magico della propria fantasia, della propria creatività, della propria espressione.

Si può costruire una musica, si può costruire un teatro; si può cantare e si può intrattenere; si può studiare e si può verificare ciò che si fa. Si può creare un'atmosfera o un sentimento, si può documentare immediatamente e per sempre i pensieri, le gioie e i dolori che spesso, espressi con le parole, perdono la loro verità e la loro autenticità.

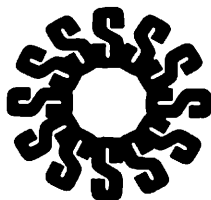
Verità e autenticità che stanno alla base di ogni operazione che si faccia attraverso i tasti: perché non è solo, anche se indispensabile, l'uso del tasto rosso a dare espressione a ciò che si vuole dire, ma anche l'aver qualcosa di vero e di autentico da dire.

A questo proposito soffermiamoci un attimo solo a fare due considerazioni: l'una è sulla inadeguatezza delle parole che spesso, nelle canzoni, risultano insulse o stupide, magari a favore di una musica gradevole o anche intelligente (e talvolta capita anche il contrario...), denotando un fastidioso disequilibrio per cui la canzone rimane sfasata; l'altra sulla ormai diffusa abitudine di rivisitare, di rifare, di riproporre musiche, anche classiche, in modi moderni: tutto ciò capita proprio quando la fantasia e la creatività sono venute meno.

Ed è l'inaridimento dell'uomo e delle sue capacità.

LA MINACCIA NUCLEARE

di Lino Ronda e Daniele Novara



La programmazione "Educazione alla pace" pubblicata su questa rivista nei numeri 8 (aprile 83), 3 e 4 (ottobre, novembre 83) ha avuto l'adesione di un buon numero di insegnanti, certamente superiore al previsto. A Piacenza, grazie all'intervento e al sostegno dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione dell'Am.ne Com.le, gli insegnanti che hanno aderito sono 50. A questi insegnanti, tra gli altri sussidi, è stato consegnato il testo di E. Balducci-L. Grassi *La pace realismo di un'utopia* Principato 83. È proprio da questo libro che traiamo alcuni spunti di riflessione.

Abbiamo la convinzione, suffragata da tante dichiarazioni e prese di posizione favorevoli alla nostra tesi, che la gravità del momento che viviamo non è avvertita dal mondo della scuola.

ESSERE O NON ESSERE

Alle ore 8 del 6 agosto 1945, con l'esplosione della bomba all'uranio 235 sulla città giapponese di Hiroshima, è avvenuta nella storia della specie umana una frattura come nessun fatto storico aveva creato e che, se non colmata, porterà alla inevitabile distruzione della specie umana.

Parliamo di specie umana a ragione veduta: in caso di conflitto nucleare, non si avrebbe "soltanto" un numero di morti spaventosamente alto (nella prima mezz'ora, in Italia morirebbero almeno 25.000.000 di persone): ma la mutazione della specie sarebbe irreversibile.

Un gruppo di scienziati (biologi ed ecologisti) ha effettuato ricerche patrociniate da prestigiose organizzazioni scientifiche americane ed è arrivato a conclusioni catastrofiche: un conflitto nucleare tra i più "gravi", con scambio da 10.000 megatoni nell'emisfero settentrionale, porterebbe conseguenze biologiche tali da distruggere gli ecosistemi esistenti e, di conseguenza, la quasi totalità dell'umanità. In seguito ad un con-

flitto nucleare del tipo di quello considerato, la sopravvivenza della specie umana sarebbe essenzialmente limitata alle isole ed alle aree costiere dell'emisfero sud.

Come si vede, la frattura, davvero senza precedenti, ne provoca un'altra, filosofica: l'umanità muta il modo di pensare, o muore.

L'umanità, per la prima volta nella storia, sa di essere mortale, proprio come umanità.

Da questo messaggio, Balducci e Grassi nell'opera citata, traggono tre verità:

- 1) il genere umano ha un unico destino di vita e di morte;
- 2) l'imperativo morale della pace, ritenuta da sempre come un ideale necessario anche se irrealizzabile, è arrivato a coincidere con l'istinto di conservazione;
- 3) la guerra è uscita per sempre dalla sfera della razionalità.

Questa terza verità merita immediatamente una precisazione: le culture dominanti (quelle ispirate anche dai "signori della guerra") hanno ritenuto la guerra, da sempre, non un fatto secondo ragione (almeno questo pudore l'hanno avuto), ma una sorta di "extrema ratio". Infatti, "nelle nostre ricostruzioni storiografiche, il progresso dei popoli si aveva attraverso le guerre. L'«accadimento» funesto generava l'«avvenimento» fausto, secondo B. Croce. Ma ora, nell'ipotesi atomica, l'accadimento non genererebbe nessun avvenimento. O meglio, l'avvenimento morirebbe per olocausto nel grembo materno dell'accadimento" (opera citata, pag. 5).

La seconda verità è talmente chiara ed attuale che non riteniamo opportuno approfondirla.

Ci interessa, invece, approfondire un poco la prima verità: "il genere umano ha un unico destino di vita e di morte".

Di fronte a questa affermazione, le divisioni del mondo (Ovest-Est, Nord-Sud) potrebbero sembrare macabre manfrine tra ominidi. Non è così. La divisione Nord-Sud, se analizzata attentamente, si rivela indispensabile al Nord per sostenere la sua politica guerrafondaia e per tenere in vita la divisione Ovest-Est. Sappiamo (e questa rivista lo ha più volte richiamato e dimostrato), che in effetti è il Nord a dipendere dal

Sud. Non solo con la metodica rapina delle materie prime, ma con i ricatti politici, con i colpi di Stato striscianti o evidenti, con le invasioni o gli "sbarchi" come ultimamente eufemisticamente vengono definiti. Questi fattori permettono al Nord la sua economia di spreco, il suo potere politico, in ultima analisi il suo stesso esistere.

Finora, però, non si è data sufficiente rilevanza ad un'ulteriore spoliatura effettuata dal Nord nei confronti del Sud: in modo specifico esiste un nesso causale tra la politica degli armamenti e l'estendersi della piaga della fame. Riportiamo, senza commento, alcuni dati che ci sembrano illuminanti:

— per gli armamenti sono stati spesi, nel 1979, 450 miliardi di dollari U.S.A.: con meno della decima parte si sarebbe risolto, allora, il problema della fame nel mondo; la spesa è poi salita, negli anni seguenti, a 700 miliardi di dollari U.S.A.: con un settimo di quella cifra, la fame sarebbe stata eliminata;

— i maggiori esportatori di armi nel triennio 78/80 sono stati: U.S.A. (43% delle esportazioni mondiali), U.R.S.S. (27%), Francia (11%), Italia (4%), Gran Bretagna (3,7%). La percentuale delle proprie esportazioni nel Terzo Mondo, per ogni paese, è stata la seguente: USA 60%, URSS 80%, Francia 76%, Italia 76%, Gran Bretagna 81%;

— in milioni di dollari U.S.A. 1975, l'export di armi nel Terzo Mondo è passato dal 1962 al 1981 per gli USA da 370 a 2700; per l'U.R.S.S. da 1030 a 2400, per la Francia da 120 a 1200; per la Gran Bretagna da 120 a 226; per l'Italia da 1 a 383;

— sempre in milioni di dollari U.S.A. 1975, l'import di armi nel Terzo Mondo era di 1700 nel 1962, 3000 nel 1970, 8000 nel 1981.

I dati sull'import-export delle armi sono dell'Istituto Svedese di Ricerca sulla Pace, divulgati in Italia dall'Archivio Disarmo di Roma. Come si vede, le armi uccidono prima ancora di essere usate.

"Il destino unico di vita e di morte" il Nord ha già cominciato ad attuarlo vendendo (imponendo?) strumenti di morte al Sud. A questo punto, pensiamo sorga in chi legge la domanda: "io, cosa ci posso fare?". Come individui, la risposta viene data da Balducci-Grassi: "Questo ora si sa. Gli uomini e le donne che, forse soltanto come elettori, tengono in piedi questa struttura di violenza, non hanno più la coscienza tranquilla" (opera citata,

pag. 4). Alla coscienza di ognuno rispondere in modo onesto.

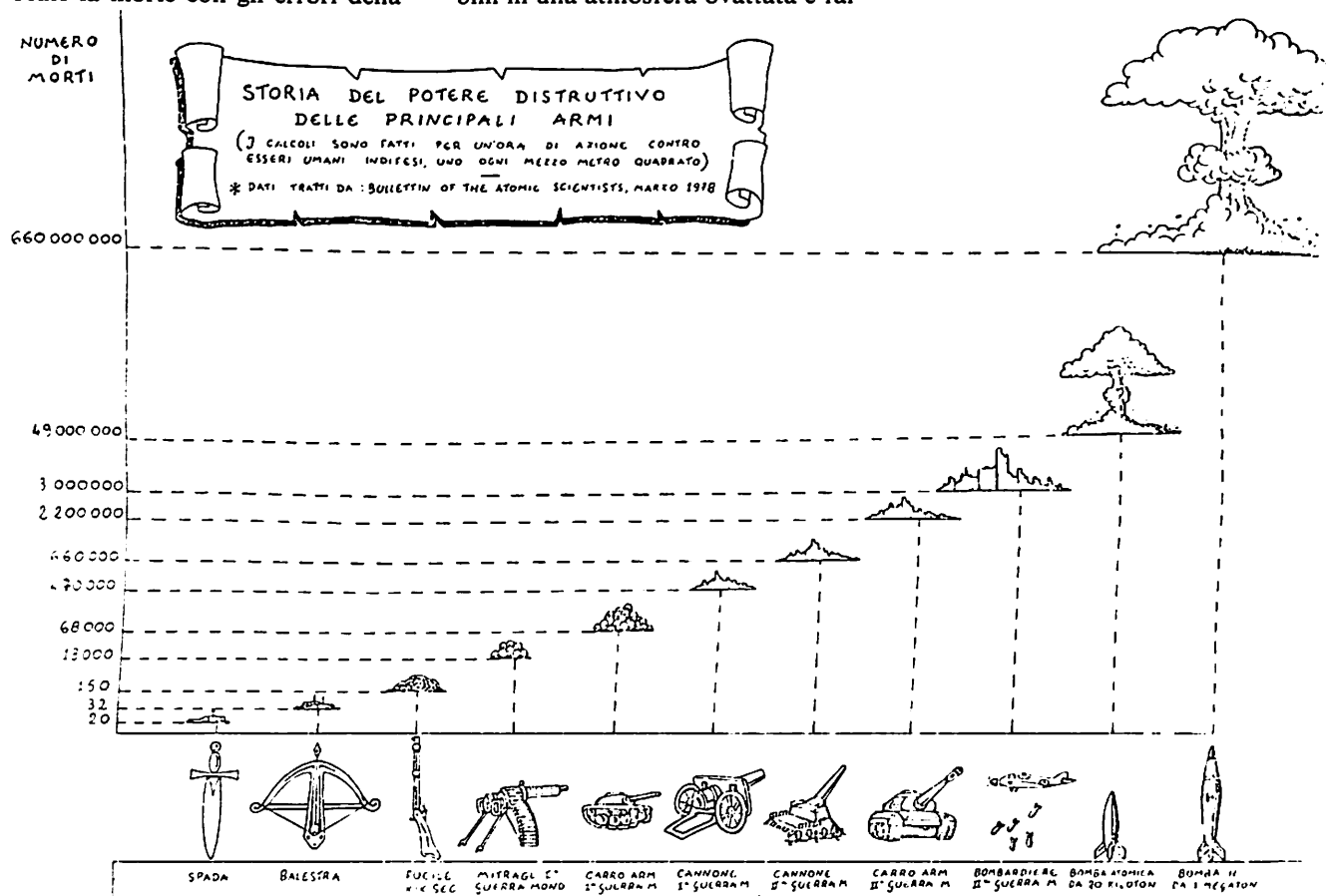
Come insegnanti, abbiamo davanti a noi piste diverse. Pensiamo che, in ogni caso, non dobbiamo nasconderci di fronte alla realtà e ai conflitti che la determinano e condizionano. Affermare che come insegnanti cristiani bisogna privilegiare ciò che di positivo c'è in ogni persona, tralasciando i conflitti perché "contengono violenza", non è cristiano, né educativo. E tra i conflitti dobbiamo mettere, purtroppo, quello possibile, nucleare. La Sacra Scrittura ci stimola in questa azione: "Non provocate la morte con gli errori della

vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte e non gode della rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale" (Sap. 1, 12-15).

Concretamente, come insegnanti, possiamo chiederci quanto e quale posto occupano nel nostro insegnamento della storia, le guerre e la pace, gli uomini di pace. Possiamo chiederci quanto educiamo i bambini in una atmosfera ovattata e fal-

sa di perbenismo spicciolo, o in quale misura proponiamo alle loro considerazioni e alla loro fantasia la realtà e le possibili soluzioni di questa realtà. (Vedi "Per una scuola al servizio dell'uomo", CEM n. 3, ottobre 83, pagg. 19-20).

Qualcuno afferma che la storia è anche la storia delle cose. Proponiamo, allora, ai bambini, questi dati, tratti dal Bulletin of the atomic scientists, marzo 1978. Riguardano il potere distruttivo delle armi, in un'ora di azione, contro esseri umani indifesi, posti uno ogni mezzo metro quadrato:



PISTE DIDATTICHE

Invitiamo i bambini a rappresentare graficamente questi dati, a compiere ricerche, a documentarsi, soprattutto lasciandoli parlare liberamente, lasciamo che traggano conclusioni loro, personali e collettive.

Così come il problema della pace viene trattato, spesso, nella scuola, in maniera estemporanea e formalistica, altrettanto lo è per i problemi del Terzo Mondo. Il più delle volte, i "poveri bambini che muoiono di fame" vengono presentati come prodotto da smerciare per commuovere e far compiere qualche azione caritativa di scarso risultato e di senso po-

litico nullo: raccolte ed invio di denari, invio di alimenti (le nostre industrie sono ben felici di aver trovato un modo per liberarsi delle eccedenze!) ecc. Perché non ritenere i ragazzi in grado di capire che il legame Nord-Sud è soprattutto economico? Potremmo ricostruire in classe, in modo *corretto*, l'itinerario di un chilo di caffè dal Costa Rica o dal Burundi alla nostra tavola, e vedremmo di quali e quanti sfruttamenti siamo (inconsapevoli?) protagonisti. Tra le esportazioni italiane potremmo cominciare a far conoscere i prodotti bellici della FIAT, della OTOMELARA, della AGUSTA ecc. Nello studio della regione potremmo

proporre ricerche sulle industrie che producono armi o parti di armi. Nella sola Emilia Romagna, nel 1979, erano 17. Potremmo preparare planisferi muti e completarli su simboli adeguati riguardanti la nazionalità d'origine delle multinazionali, la dislocazione delle risorse alimentari, dei paesi con armamenti atomici, dei paesi dove è riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza, dei paesi oppressi e oppressori ecc.

Dovremmo assicurare, tutti, questa informazione e sollevare discussioni. La scuola che tace e nasconde è complice di chi sfrutta, di chi arma e di chi si arma: questo tipo di scuola deve cessare di esistere.

LA MORTE DELLA NATURA

«Nella tragica situazione cui l'umanità si trova di fronte, noi riteniamo che gli scienziati debbano riunirsi in conferenza per accertare i pericoli determinati dallo sviluppo delle armi di distruzione di massa e per discutere una risoluzione nello spirito del progetto annesso. Parliamo in questa occasione non come membri di questa o quella Nazione, Continente o Fede, ma come esseri umani, membri della razza umana, la continuazione dell'esistenza della quale è ora in pericolo.»

Sono pensieri tratti da una risoluzione firmata da Einstein e da altri sette premi Nobel, resa pubblica da Bertrand Russell il 9 luglio 1955 e che va sotto il nome di «Messaggio di Einstein all'umanità».

«La suprema preoccupazione degli uomini d'ogni tendenza dev'essere oggi quella di assicurare alla razza umana la possibilità di continuare ad esistere. La sopravvivenza della specie umana è già, infatti, minacciata dall'ostilità tra Oriente e Occidente e, qualora molte nazioni minori dovessero entrare in possesso di armi nucleari, si troverebbe entro pochi anni minacciata in maniera molto più grave della possibilità che qualche fanatico irresponsabile si abbandoni a un'azione inconsulta.»

È un brano tratto da una lettera scritta da Bertrand Russell nel 1957 ai capi dei due blocchi politico-militari dai quali dipendeva, più ancora di oggi, la sorte del genere umano. Per inciso, Kruscev ed Eisenhower, destinatari della lettera, risposero al filosofo plaudendo alla tesi e rigettando l'uno sull'altro la responsabilità della guerra fredda.

«Oggi, per il futuro dell'umanità, la bomba atomica è più minacciosa di tutto il resto. Finora c'erano, invero, immaginazioni irreali della fine del mondo... Ma adesso noi stiamo di fronte alla reale possibilità di una tale fine. Non più un fittizio declino del mondo, soprattutto non un declino del mondo, ma l'uccisione di ogni forma di vita su tutta la superficie terrestre è la realtà possibile su cui sin da ora si può contare — con l'accelerazione di tutti gli sviluppi — già nel prossimo futuro.» Si esprime così il filosofo tedesco Karl Jaspers in «La bomba atomica e il destino dell'uomo». Il Saggiatore 1958.

Einstein, Russell, Jaspers non hanno dubbi. Associano alla proliferazione degli armamenti nucleari e al

loro uso, la fine del mondo e del genere umano.

Non è di questo parere il Pentagono, il Ministero della Difesa degli U.S.A. Infatti dichiara e sostiene che «*Effetti negativi di lungo periodo sugli equilibri ecologici, tali da rendere impossibile il normale svolgimento della vita, non sono da attendersi*». La penosa bugia del Pentagono, che vorrebbe far dimenticare le dichiarazioni profetiche citate e che chiaramente prende spunto dalla volontà di minimizzare gli effetti di una eventuale guerra nucleare, viene ripetuta periodicamente ed ha il solo scopo di preparare ed assuefare l'opinione pubblica americana alla strategia nucleare degli Stati Uniti.

Siamo perfettamente convinti che il Ministero della Difesa dell'URSS, se interpellato, si esprimerebbe con argomentazioni armoniche a quelle degli USA.

La penosa bugia, ha almeno un grande merito: finalmente l'interesse viene spostato sugli equilibri ecologici. È anche in questa prospettiva che occorre meditare. Pensiamo che nessun conflitto nucleare potrebbe, direttamente, uccidere tutti gli uomini del pianeta. Una guerra nucleare, con l'esplosione di un terzo delle testate attualmente esistenti, ucciderebbe immediatamente oltre un miliardo di persone. Un altro miliardo subirebbe danni fisici così gravi da richiedere cure mediche intense (disponibili dove?). Come si vede, un conflitto nucleare, pur su vasta scala, non distruggerebbe il genere umano. Occorre, però, non fermarsi a questa analisi, ma prendere in considerazione lo scenario nella sua globalità. È quanto hanno fatto oltre cento scienziati (fisici nucleari, biologi, fisici dell'atmosfera) in un convegno dell'aprile '83: hanno cominciato ad affrontare lo studio delle conseguenze delle modificazioni climatiche ed atmosferiche sugli ecosistemi, conseguenze causate da un conflitto nucleare.

Nel novembre scorso, il loro rapporto è stato presentato ad una conferenza a Washington. Sottoscritto da altri quaranta scienziati, amplia lo studio della catastrofe nucleare. Riportiamo i punti più salienti.

Dopo le esplosioni di ordigni nucleari in una ipotetica guerra totale tra i due blocchi, il nostro pianeta verrebbe devastato da violenti incendi. Nuvole di polvere e fumo si levarebbero nell'atmosfera, formando una coltre fitta ed impenetrabile. Ora, siccome l'energia solare rappresenta il motore che regola tutti gli

ecosistemi mediante la fotosintesi e processi puramente fisici, il freddo e l'oscurità causerebbero danni immensi in primis alla vegetazione. Basterebbe la riduzione della luce solare del 5-10% perché molte specie di piante non fossero più in grado di sopravvivere.

Per effetto delle nuvole di fumo, polvere, fuliggine, diminuirebbe la temperatura. Nel 1815, per effetto della eruzione del vulcano indonesiano Tambora, le particelle di polvere fine spinte nella stratosfera causarono un oscuramento parziale della luce solare, provocando una diminuzione globale media annua della temperatura di un solo grado.

Tuttavia le gelate dell'anno successivo furono così gravi e prolungate che il 1816 è diventato famoso come «l'anno senza estate». Un abbassamento medio della temperatura estiva di un grado eliminerebbe attualmente tutta la produzione cerealicola dell'intero Canada; se il calo fosse di soli tre gradi non ci sarebbero raccolti in tutto l'emisfero settentrionale al di sopra della latitudine di Roma.

Se un conflitto nucleare scoppiasse in primavera o estate, cioè nella stagione della crescita, la quasi totalità delle piante verrebbe danneggiata o distrutta. Tutti i raccolti verrebbero distrutti. Nel caso del conflitto nucleare citato, vaste zone continentali sarebbero investite per diversi mesi da continue nevicate. A causa del perdurare dell'inverno nucleare per alcuni mesi, anche se le scorte di sementi non venissero danneggiate, non si potrebbero avere, nell'emisfero settentrionale, raccolti di cereali sufficienti per la nutrizione del bestiame.

L'immissione negli strati alti dell'atmosfera di ossidi azotati produrrebbe una riduzione di circa il 50% dello strato di ozono che protegge la Terra dalle radiazioni ultraviolette (U.V.). L'aumento di radiazioni u.v. riduce il processo di fotosintesi; inoltre ridurrebbe i sistemi immunitari degli uomini e degli animali: perciò i sopravvissuti sarebbero colpiti da diverse malattie.

Piogge radioattive, piogge acide, alluvioni e discariche di sostanze tossiche ucciderebbero gran parte della fauna delle acque dolci e costiere.

La scomparsa e l'estinzione di molte specie di piante dell'emisfero nord provocherebbe conseguenze catastrofiche negli animali superiori. La quasi totalità delle specie di carnivori, di erbivori selvaggi e del bestiame di allevamento morirebbe subito per il freddo o successivamente

di fame e di sete, per il congelamento delle acque dolci di superficie. Le poche specie animali che si cibano di immondizie e di carogne avrebbero un'esplosione demografica a causa dei miliardi di corpi di animali e di esseri umani non sepolti.

Gli ecosistemi agricoli subirebbero danni altrettanto gravi di quelli riportati dagli ecosistemi naturali in cui sono immersi. Gran parte delle scorte alimentari sarebbero contaminate, i sopravvissuti dell'Emisfero Nord soffrirebbero presto la fame.

Il ristabilimento della produzione agricola dopo una terza guerra mondiale sarebbe molto difficile se non impossibile per mancanza di concimi pesticidi e fertilizzanti, riduzione della luce solare, freddo, acqua adeguata per l'irrigazione ecc.

In definitiva, la popolazione umana si ridurrebbe a livelli preistorici. Non può essere esclusa la possibilità dell'estinzione dell'umanità.

PISTE DIDATTICHE

Fin qui la relazione degli scienziati americani. Come trasferire queste tematiche nella scuola dell'obbligo? Portandole testualmente si corre il rischio di choccare i ragazzi o di incidere solo sulla loro emotività. Il direttore di questa rivista ha citato nel suo articolo «I figli del Regno e i figli del maligno» (CEM n°5 — Dicembre '83, pagg. 22-23) quelli che anche riteniamo debbano essere i due contenuti-base per poter realizzare nella scuola un'educazione che tenga conto del pericolo della guerra nucleare: a) educazione ai conflitti b) educazione alla scelte non violente.

Sulla educazione ai conflitti altre volte ci siamo soffermati. Conoscere le realtà conflittuali — da quelle dell'ambiente che circonda alle più grandi ed universali; cercare il modo pacifico per risolverle ci sembra debba essere il compito primo della scuola.

«Che si tratti di conflitto tra gli individui, i gruppi o le nazioni, noi partiamo dalla ipotesi che il conflitto sia un fenomeno indispensabile alla crescita e allo sviluppo dell'individuo e di tutta la società. Vi sono dei conflitti che esplodono in ogni momento e, secondo il modo in cui sono risolti, possono comportare la stagnazione o la crescita ed il cambiamento. Bisogna avere un atteggiamento corretto nei confronti del conflitto, che è un aspetto della realtà del mondo nel quale viviamo. In altre parole, bisogna che i giovani

sappiano che il conflitto è un aspetto più o meno permanente della loro vita e, in conseguenza di ciò, che essi imparino a conoscere meglio le origini dei conflitti per essere in grado di prevenirli e risolverli con mezzi pacifici» (D. Smith: Studi sulla guerra ed educazione alla pace — UNESCO 1979).

Ci sembra che nella scuola ci sia troppa confusione sul metodo non violento di lotta. Non violenza non è inermità vissuta nella speranza della benevolenza altrui. Non è nemmeno un metodo di lotta che non si appoggia alla tecnologia, solo perché la tecnologia, oggi tanto avanzata, può produrre distruzioni enormi e sproporzionate. Secondo Gandhi non violenza è conversione: il ritorno, da parte dell'uomo, alla verità più «profonda» che giace nel suo «profondo»; la verità della non violenza appunto.

«Un merito del metodo nonviolento è che può essere usato dai deboli, dagli inermi, dalle donne, dai giovanissimi; basta che abbiano un animo coraggioso. Luther King lo ha detto in un'intervista: I bambini hanno una parte importantissima

nella nostra lotta. Ciò stabilisce una differenza netta tra i metodi della violenza e della non violenza. Il primo metodo ricorre agli uomini nerboruti, ai pugni saldi, ai bastoni. Il secondo si affida ad una qualità universale, ad una dimensione di cui fanno parte anche i ciechi, i monchi, i bambini. Ha un grandissimo valore un metodo adatto a chi ha meno di forza fisica e più di forza dell'animo, così che l'unità di tutti si costituisce avendo il suo punto d'appoggio non nei potenti, ma negli inermi e intrepidi». (Capitrini — Educazione aperta 2 — La Nuova Italia '68).

Sulla non violenza e sulla formazione nella scuola di una cultura nonviolenta, torneremo con un prossimo articolo.

* I pensieri di Einstein — Russell — Jaspers sono tratti da Balducci-Grassi: «La pace. Realismo di un'utopia» — Principato '83

* I dati sulle conseguenze di un conflitto atomico sono la sintesi di articoli pubblicati su «Il manifesto» — 23-24 dicembre '83.



Gesti di pace, speranza per il mondo.



ritmi
di vita

A CUORE APERTO

IL CUORE E

L'INTELLIGENZA

DEI NOSTRI BAMBINI

di Lisa Davanzo



UN MONDO MERAVIGLIOSO MI VIVE INTORNO E IO L'AMMIRO.

Sono sempre più convinta che se anche la scuola, come forza educatrice, riesce a capire che il cuore e l'intelligenza dei bambini sono l'unica vera ricchezza della famiglia e della società, forse, tutti insieme possiamo far nascere «il miracolo educativo».

E se la maestra sa di essere cooperatrice di una impresa eterna, perché convinta della realtà soprannaturale, il cuore del mondo può veramente cambiare. Basti pensare che quando batto un colpo sul tavolo, questo piccolo moto esce dal tavolo, va sulle fondamenta e arriva giù, nel centro della terra. Immaginiamo una parola uscita da un maestro di duemila anni fa!

Ogni parola mette in vibrazione miliardi di molecole, queste, per carica diffusiva si allargano e si diffondono sulla superficie della terra, perché nulla della realtà naturale va perduto. Tutto rimane.

La nostra cultura, fatta spesso di lustrini, di bizzarrie e di dissacrazioni, sente l'urgenza di recuperare il rispetto per l'universo, per la vita umana, ma anche per gli animali, un albero, un fiore.

Ho letto che è necessario tornare a parlare con la terra, a bere un po' di cielo, ad ascoltare un fiore riallacciando finalmente, vincoli di amore con gli uomini,

l'erba, i passeri, il mare, le stelle.

Noi sappiamo che l'inciviltà della violenza e della morte nasce anche dal senso del sacro che abbiamo perduto. Ormai non ci meravigliamo più di nessuna scoperta.

Per la troppa fretta non guardiamo né albe né tramonti. Per l'efficientismo ci ritroviamo con il cuore arido. Immersi in un mondo pazzamente sonoro, non sappiamo godere il silenzio.

LE COSE CHE COSTANO NIENTE

Bisogna che insieme ritorniamo a dar valore alle piccole cose, a quelle che ci sono date gratuitamente e che costano poco o niente; bisogna ritrovare intime soddisfazioni dalla vita semplice e buona, dall'amore alla famiglia, alla natura, alla propria terra, al mondo.

Tagore ce lo dice così:

*Viaggiai per giorni e notti
per paesi lontani.*

*Molto spesi
per vedere alti monti
grandi mari.*

*E non avevo gli occhi
per vedere*

*a due passi da casa
la goccia di rugiada
sulla spiga di grano.*

Saper vedere a due passi da casa la goccia di rugiada, penso che sia un punto di arrivo a cui si giunga se aiutiamo il bambino ad amare le cose vere non le artificiali; a sgomberare la mente da meccanismi artificiosi; a fargli sentire che ha bisogno degli altri e di Dio.

Perché egli è ancora un grumo misterioso: vede un fiore, lo vuol cogliere; incontra una persona gli chiede chi è; cammina per la strada e gioca con i sassi; scopre le formiche, si ferma per contarle.

E quando trova un gatto, non pensa ai denti acuti, agli unghioni graffianti ma gli va vicino, lo prende in braccio, lo accarezza, lo stringe al cuore perché lo vuole così come è: un giocattolo vivo che si lascia amare.

E quando sceglie un amico non gli chiede se il papà

è un medico, se l'appartamento è in un grattacielo, ma gli chiede se ha una raccolta di francobolli e gli parla della sua bicicletta.

*Lu el salta el canta el bala
pò el se incanta sura un fior,
un sass, un secioso, una farfala.
No'l sa el valor dei schei
ma l'à i so gati, el so can
e i so osei.
No'l fa diferense tra i siori e poreti
no'l vede né magagne e né i difeti.
Par che l'abia sempre da domandar
e invense l'è qua par dar e dar.*

Perché il bambino non entra nei nostri schemi utilitaristici e vedendo il mondo dall'alto dei suoi pochi anni, ha intatti il senso della libertà, della gioia, intatto il gusto del nuovo, la capacità di stupore: valori tutti da stimolare.

La maestra che non lo ritiene un ricettatore di parole e di immagini o un vocabolario vivente, lo pone al centro di una realtà tutta da godere e poi da sperimentare.

E come? Creando momenti di osservazione, di silenzio, di contemplazione, di ascolto sapendo che poi arriveranno e l'interessamento, la partecipazione, l'apprendimento.

Perciò prima di arrivare all'acquisizione di conoscenze scientifiche: la foglia peripennata, i giri della terra, le ossa parietali, penso sia necessario godere insieme il tepore del sole a marzo, il battito del cuore, i colori delle foglie che cadono. Insieme allora amiamo le cose che ci sono state date gratuitamente; godiamole, arriverà poi il tempo della catalogazione e dei termini scientifici.

Qualche giorno, come lavoro per casa, invitiamo i bambini ad osservare il tramonto.

Ecco come hanno fermato alcuni momenti:

— *L'aria era rossa e d'oro.*
— *Gli alberi improvvisamente davanti al tramonto, diventarono neri.*
— *Le finestre erano specchi luminosi.*
— *Pareva che uno spingesse giù il sole.*

Quando andammo in gita a Venezia, ricordo che ci fermammo a godere il tramonto sulla laguna. Un incanto.

PRIMI AMORI PRIMI DOLORI

Mirella di classe II racconta:

— *Ieri, con la nonna, sono andata a fare la spesa. Per strada la nonna incontra un conoscente. Si mettono a parlare. Io, per non stancarmi, mi metto a guardare tra l'erba: vedo una chiocciolina bianca con le righe nere. La prendo e corro subito dalla nonna.*

— *Cos'hai nella mano?*
— *Niente.*
— *Apri quella mano!*
L'apro.
— *Oh, butta via quella bestia, buttala via per carità!*
— *No.*
— *Mirella, buttala via!*

Allora svelta svelta vado a deporre tra l'erba la chiocciolina. Le do un bacio e le dico:

— *Domani ti verrò a prendere.*

Il giorno dopo sono andata ma la chiocciolina non c'era più.

Questi possono essere i primi amori e i primi dolori dei nostri bambini.

PAREVA UN PERSONAGGIO VIVO

Una mattina d'autunno, Franco arrivò a scuola con una pianta di granoturco, completa dalle radici al pennacchio: una meraviglia. L'appoggiò delicatamente, aiutato dai compagni, vicino alla lavagna. E tutti ad ammirare, ad osservare, a parlare. In un attimo Franco si sentì certamente più importante di tutti i Mazinga del mondo, mentre i compagni guardavano felici la bella pianta. Pareva che la vedessero per la prima volta.

E pensare che i campi ne erano pieni! Ma il vedere le cose con la maestra e i compagni ha tutto un altro sapore.

— *Pare un albero.*

— *Sarà alta più di due metri.*

— *Ha le foglie lunghe lunghe.*

Se avessi detto «lanceolate» avrei rotto l'incanto!

— *Ha anche due pannocchie.*

— *Una è chiusa e l'altra è aperta.*

— *Qui sulla punta, vedo i chicchi gialli.*

— *Con i chicchi si fa la farina e con la farina la polenta.*

— *La mamma fa la polenta due volte alla settimana.*

— *Io la mangio con «carne e tocio».*

— *Per questo noi veneti siamo chiamati «polentoni»!* — intervenni.

E giù tutti a ridere.

La pianta per tanti giorni fu il più bell'ornamento dell'aula. Perfino i bambini delle altre classi vennero a vederla: dritta sulla parete pareva un personaggio vivo.

Un giorno Monica mi chiese se poteva portarla a spasso per l'aula, era il momento della ricreazione. Acconsentii. L'afferrò come una bandiera, i compagni la seguirono battendo istintivamente le mani, per la gioia.

Capii che dovevo intervenire. Con voce da narratore accompagnai quel felice andare:

— *Da tanti secoli i contadini del Basso Piave coltivano la pianta del granoturco, pianta preziosa perché con i suoi chicchi dorati sfamò la nostra gente. La pianta della polenta divenne così la regina dei nostri campi. Viva il granoturco e viva la polenta!*

— *Viva anche i polentoni* — gridò Monica felice.

Il bambino che nel primo ciclo, attraverso l'osservazione curiosa ed amorosa, si è messo in relazione con la vita che lo circonda, nel secondo ciclo, venendo sempre più in possesso degli strumenti di lavoro, arriverà all'apprendimento organico e alla conoscenza scientifica, sorretto anche dalla gioia della ricerca e dalla spinta della competenza.

ESPERIENZA SCOLASTICA

IL BAMBINO

CRESCE COMUNICANDO

a cura di *Iliana Raimondo*

Gruppo CEM - Padova



INTRODUZIONE

Poiché nell'uomo l'esigenza dell'altro è fondamentale, il suo sviluppo si ha soltanto nella misura in cui egli entra in comunicazione col mondo. Comunicare è vivere, non si può vivere senza comunicare.

Ecco perché la scuola deve preoccuparsi di educare alla comunicazione, per educare alla vita.

Ora la comunicazione è in crisi e perché c'è crisi tra le persone che comunicano e perché c'è difficoltà nell'uso dei nuovi linguaggi che un po' alla volta rendono demodé i linguaggi tradizionali: verbale e scritto.

Nel passaggio da mezzo a mezzo di comunicazione non c'è soltanto da tener conto della differenza di struttura linguistica, ma anche di cambiamento di contenuti che provoca in noi un mutamento di mentalità.

Dopo la cosiddetta era di Guttenberg o della parola stampata, del libro, del giornale, oggi siamo entrati nell'era degli audiovisivi, nella galassia Marconi, nella galassia dell'elettronica, della telematica e ci troviamo di fronte ad un bambino nuovo, o per lo meno, immerso in una cultura nuova, in un sistema di vita dove il linguaggio delle immagini, il linguaggio audiovisivo incatena per molte ore la sua comunicazione.

Dico "incatena" proprio perché il bambino non ha la possibilità di comunicare mentre è di fronte ai mass-media: gli manca la conoscenza dei vari linguaggi.

Ecco, noi dovremo dargli la possibilità di conoscere questi linguaggi, fargli capire, ad esempio, il gioco degli slogan pubblicitari, fargli capire che i linguaggi dei colori e delle forme veicolano le idee. Allo stesso tempo far sì che egli col mass-media si ponga in comunicazione nel senso che formuli dentro di sé delle domande. Ad esempio, si chieda: "che sia proprio così?" e si rivolga ad altre fonti di informazione.

Sappiamo che il bambino non sempre recepisce ciò che sente e si lascia bombardare di continuo dai messaggi dei mass-media per cui egli sa che oggi un uomo non è di classe (e che non sa cosa vuol dire) se non si regala un determinato whisky, se non usa quel determinato profumo.

Oggi è da riflettere sull'entrata in orbita dei satelliti per le telecomunicazioni, sulle 800-1000 reti televisive che entreranno in funzione probabilmente nell' '85-'86, il problema è come preservare all'Europa la sua cultura e quale cultura scegliere per il nostro bambino.

Ma ciò che più ci accuora è come inserire il bambino in questo sistema nuovo di comunicazioni affinché egli sia parte attiva, non subisca, come dice Mc Luan "il massaggio dei messaggi" che i mass-media gli proiettano.

Non dobbiamo pensare di preservare il bambino dai mezzi di comunicazione di massa non facendogli vedere la televisione, portandolo di più in palestra, a danza, a nuoto... Sì, questo va bene per il fisico, ma egli è pur legato alla necessità di comunicare e di servirsi di questi mezzi come avviene in questi anni. Perciò noi dobbiamo preoccuparci anche di questo e far sì che i bambini acquisiscano un modo di comunicare adeguato a questo nostro tempo.

Il programma del Gruppo CEM di Padova che si riferisce ai contenuti mira a:

1) far scoprire e consolidare nel bambino il concetto di comunicazione;

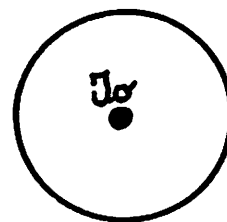
2) e attraverso le varie discipline, fargli acquisire alcuni linguaggi, fargli conoscere la loro origine, il loro valore, la loro possibilità di mutamento e promuovere in lui la gioia di usarli.

UNITÀ DIDATTICHE SVOLTE IN TERZA ELEMENTARE DA SETTEMBRE A NATALE

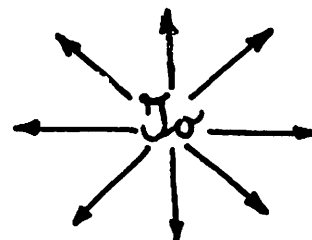
In 1^a, avevamo trattato: "Io, dono". All'età di sei anni, come dice il Piaget, c'è il problema della riscoperta della propria persona.

"Chi sono io?". Io sono un dono, perché io non mi sono fatto da solo.

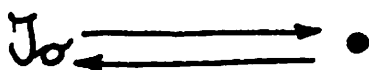
Nell'espressione matematica l'insieme è chiuso perché sta ad indicare il mondo del bambino che è ancora chiuso:



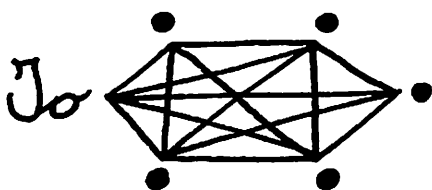
In 2^a, avevamo riflettuto che "io, non solo sono un dono, ma sono anche un valore". E questo valore non è statico ma dinamico. Io sono un valore in tanto in quanto metto in gioco questo mio valore, cioè, mi metto in relazione con gli altri. Perciò io sono un mondo aperto:



Quest'anno parliamo di "comunicazione": cioè, io mi metto in relazione con gli altri, ma non sono al centro, non sono un centro di informazione. Perché si possa parlare di comunicazione è necessario che io mi metta da un lato e che trasmetta dei messaggi e che recepisca dei messaggi per costruire assieme al compagno un discorso nuovo che sarà una crescita per entrambi.



Ho parlato di comunicazione a due, ma essa non è l'esclusiva. Io mi posso mettere in comunicazione con tanti e questi tanti possono comunicare tra loro. Io sono una delle fonti di comunicazione:



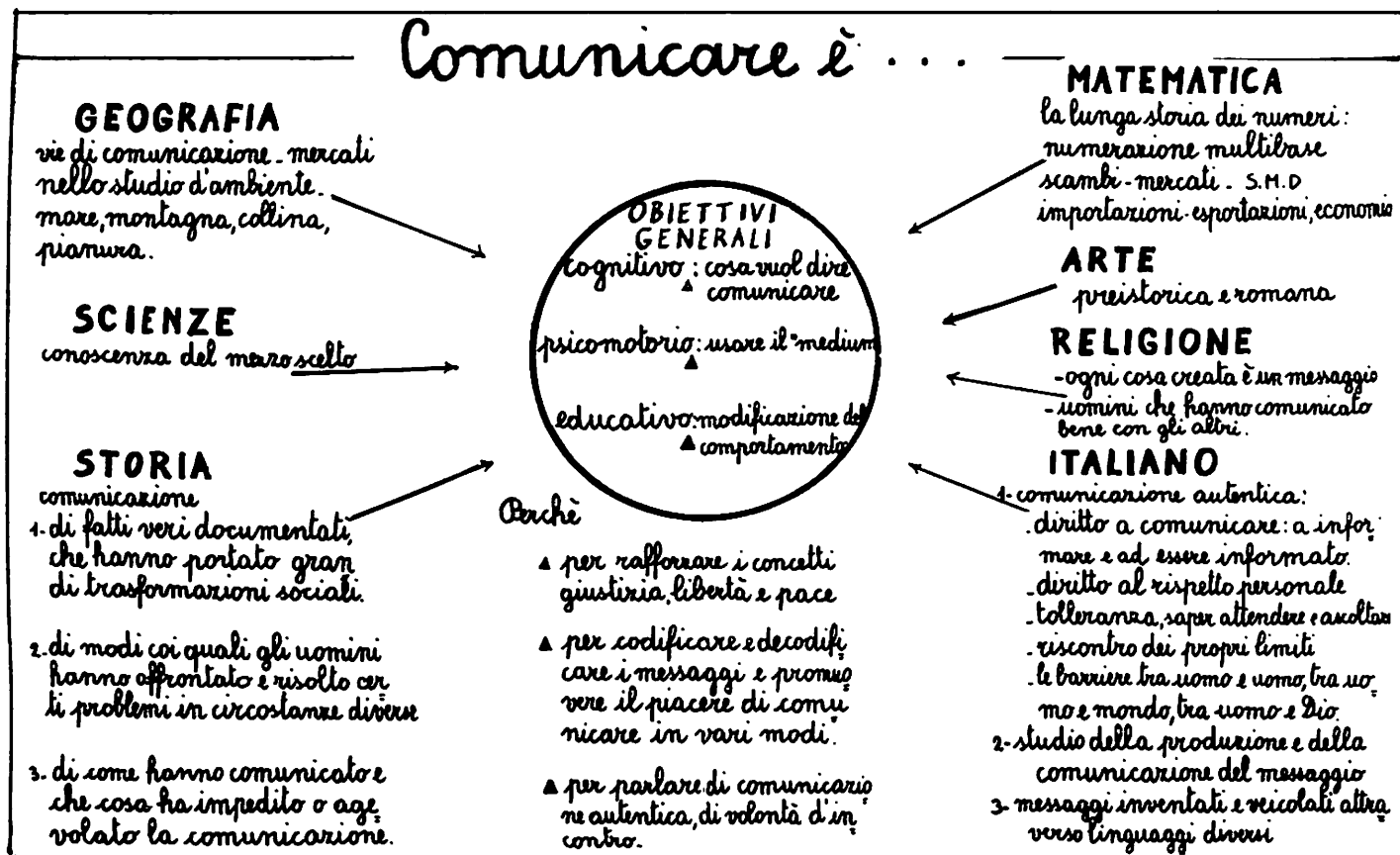
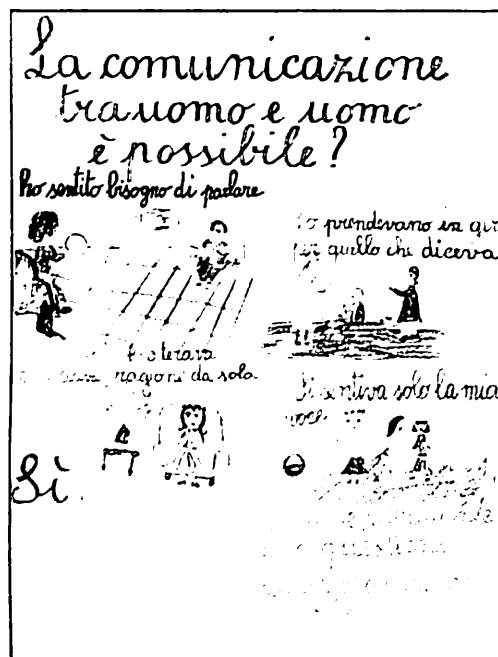
Non dovrebbe esserci: io comunico solo con te; e perciò tu devi comunicare solo con me; ma io, tu, noi, siamo amici e possiamo e vogliamo comunicare assieme.

Ma la comunicazione tra noi è possibile? Ecco, questo è il tema di quest'anno.

Dapprima è stato necessario insistere su che cosa vuol dire "comunicare" traendo esempi dall'esperienza dei bambini, ed in particolare:

- 1) Che cosa è la comunicazione, quali sono le sue interpretazioni errate?
- 2) Con chi si può comunicare?
- 3) È possibile comunicare?

Il Titolo del cartellone è stato congegnato a posteriori, in seguito alle discussioni che si andavano costruendo.



Motivi di discussione e temi sono stati:

1) *Ho sentito bisogno di parlare...* (quando, con chi, perché?).

Si è rilevato che non c'è comunicazione perché il trasmittente trasmette ma il ricevente non riceve.

2) *Volevo stare in silenzio* (dove, quando, perché?).

In questo caso non c'è comunicazione perché ero io che non volevo interessarmi all'argomento.

3) *Lo prendevano in giro per ciò che diceva.*

La comunicazione non si costruisce se non si rispettano le opinioni altrui e le persone.

4) *C'era chi blaterava e si dava ragione da solo.*

Per costruire un discorso è necessario che anche il ricevente possa parlare e perciò bisogna che il trasmittente impari ad ascoltare.

In sintesi: ogni bambino può comunicare con altre persone solo se:

1) Vuole interessarsi ad un argomento.

2) È rispettoso delle idee delle persone degli altri.

3) Sa riferire in modo chiaro, ma sa anche ascoltare.

E così: la comunicazione **col mondo** della natura è possibile?

Sì, è possibile solo se chi vuole comunicare con lei:

1) la osserva (vede ad esempio che le foglie di questa piantina sono impallidite, ingialliscono perché la maestra l'ha messa dietro l'armadio e la pianta dice: "Ho bisogno di sole". Un'altra pianta mostra le sue foglie bucate e dice: "Ho gli insetti che mi infastidiscono..."), cioè, intreccia con lei uno scambio di favori;

2) se si preoccupa di lei;

3) la rispetta, non la deturpa, non la inquina, non incendia i boschi, (e così per gli animali, la caccia indiscriminata) ma la tutela e stabilisce con lei un rapporto di amicizia per costruire un mondo più bello.



La comunicazione **con Dio** è possibile?

1) Sì, se io mi metto in ascolto.

Attraverso quali trasmittenti parla Dio? La parola di Dio che ascolto in Chiesa, ciò che legge la maestra, ciò che colgo nel creato.

2) Se io voglio comunicare con Lui, uso bene i suoi doni per conoscerlo e ascoltarlo.

3) Dio vuole comunicare con l'uomo, per questo manda suo Figlio: Gesù è la comunicazione.

4) Io sono libero di scegliere se comunicare o meno (con l'uomo, con la natura, con Dio) e come comunicare.

I vari linguaggi con i quali possiamo comunicare:

1) Gestuale e mimico.

2) I colori e le forme.

3) I suoni, le parole, i rumori.

4) Il linguaggio televisivo o filmico è l'insieme di questi linguaggi.

MATEMATICA

Per quanto riguarda la comunicazione con i simboli numerici si è visto la grande difficoltà che ebbe l'uomo di trovare una forma di espressione che quantificasse gli oggetti.

Dalle ricerche effettuate, si è illustrata questa forma di comunicazione: "la lunga storia dei numeri":

1) Come si contava al tempo dell'uomo primitivo e poi al sorgere delle prime civiltà sviluppatesi attorno al Mediterraneo: i Sumeri, gli Egizi, i Fenici, i Greci e i Romani.

2) Quale apporto nuovo si ebbe di volta in volta in base alle esigenze di vita e agli scambi commerciali.

3) Che cosa ci è rimasto di quel modo di contare: anche oggi contiamo a varie basi: a base 2, a base 60, a base 12, a base 10 e con nove simboli come gli Arabi.

Ma guardiamo com'era la comunicazione negli scambi commerciali:

- 1) dapprima non era esatta: si basava su equivalenze per lo più approssimate (i Sumeri);
- 2) si poteva giungere a soluzioni di compromesso (gli Ebrei: Abramo contratta);
- 3) non c'era troppa onestà nel trasporto delle derrate (i Fenici);
- 4) anche i Greci usavano misure approssimate: otri di pelle di capra, anfore, e barili.

Noi, oggi, nei nostri mercati usiamo delle misure standard prefissate e commerciamo secondo determinate regole:

- 1) peso netto, peso lordo, tara;
- 2) spesa, guadagno, ricavo.

Devo stare attento che dentro il mio ricavo ci sia anche un po' di guadagno per poter avere un certo capitale, altrimenti avrò una perdita.

E perdita più perdita, andrò in fallimento.

A questo punto si inserisce il discorso nuovo del C.E.M. che riflette sulla parola "capitale".

Che cos'è? Cosa provoca un eccessivo cumulo di

beni? Quale sarà la parola chiave di questa comunicazione? Avere, avere, avere...

Che cosa diciamo invece noi? Avere sì, ma "condividere".

Che cosa ci propina il linguaggio televisivo con la sua propaganda?

Dopo Natale perciò cercheremo di riflettere sui contenuti, sui messaggi che vengono veicolati attraverso questo mass-media decodificando un inserto pubblicitario e codificandone uno di nuovo.

Intendiamo così contribuire a sviluppare il senso critico del bambino in modo che di fronte alla TV metta in dubbio l'autenticità delle notizie che passano attraverso questo canale d'informazione o per lo meno, durante l'ascolto, si ponga degli interrogativi.

La domanda ultima sarà ancora una volta: la comunicazione attraverso questo mass-media è possibile? quando? quale tipo di comunicazione?

Io che cosa devo fare? Pormi in atteggiamento critico, cioè, di fronte a certe notizie non aderire tout-court, ma avvertire la necessità di ricorrere ad altre fonti per avere chiarimenti e poter esprimere dei giudizi.

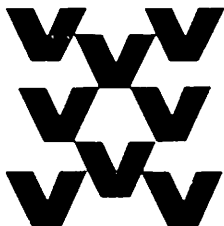
La lunga storia della comunicazione coi numeri. base due 47 26 46 21 a base cinque quello tra due uno zero v. c. u. 2 3 13 a base 12 la dozzina Maja a base 20 la dozzina	I Babilonesi a base 60 Gli Egizi i primi numeri scritti con segni ! n 9 1000 I Greci unità → prima 9 lettere dell'alfabeto decine → seconda 9 lettere I Romani con 7 simboli → tutti i numeri I V X L C D M Gli Arabi a base 10 inventano lo zero h d u h d u h d u	Sumeri Scambio uno a uno $450 \neq 320$ Trovo il resto Egizi Scambio: 1 a 3 7 capre = 1 agnelli
Ebrei dopo 10 anni differenza di età dopo 7 anni differenza di età Abramo figlio a 108 quale differenza? In Galilea contratto offerta 355 accordo 400 582 → differenza	Fenici 1. $a (65 \cdot 3) = a 195$ 2. Quante anfore? $l. (37 \cdot 195) = l. 7215$ 3. Quanti l. di olio? $a (195 - 65) = a 130$ Con quante anfore giunsero!	Oggi giorno di mercato tara - peso netto - peso lordo Guadagno $\frac{S}{R} ?$ $\frac{2(5000 - 3000)}{2000} = \frac{2000}{2000}$ Va proprio male! Capitale $\frac{C}{P} ?$ $\frac{2(2000 + 1015 - 950 + 2115)}{5510}$ Perdita $\frac{P}{S} ?$ $\frac{2(1950 - 500)}{2450}$ Fallimento $\frac{P}{C} ?$ $\frac{2(10000 - 2470)}{1110}$

I NOSTRI AMICI D'OLTRE CONFINE

FESTA COME SCOMMESSA

SUL FUTURO

a cura di Romeo Fabbri



Il tema della festa, della celebrazione, del linguaggio simbolico, delle espressioni poetiche o corporali ritorna spesso nelle riflessioni delle EQUIPES ENSEIGNANTES. Esse sono in realtà alla ricerca di modi nuovi, creativi, di esprimere la fede e la vita.

In questo numero, dedicato alla comunicazione attraverso il gesto e il linguaggio simbolico, abbiamo voluto riprendere alcuni testi apparsi, già qualche anno fa, come sintesi di un Convegno che le Equipés Enseignantes avevano tenuto a Orsay (cfr. PRISME, giugno-luglio 1975, pp. 46-50). Essi sono una semplice tessera di un mosaico molto più vasto consacrato a questi temi: "Quale società, quale scuola, quale chiesa, quale fede".

I. CONDIVISIONE DELLA VITA E CONDIVISIONE DELLA FEDE

"Leggendo la Bibbia, abbiamo imparato a portare sulla vita dell'uomo uno sguardo pieno di amore. Ad ogni pagina, l'Antico Testamento ci mostra *la sua preoccupazione per l'esistenza terrestre degli uomini*, per i loro desideri, per le loro sofferenze, la gioia davanti alle loro gioie, il rilancio della loro tensione creatrice verso l'avvenire..."

La fede è la decisione di *vivere* con questa certezza che *ciò che è, non è tutto*. Senza fede non ci sarebbe libertà, perché saremmo totalmente immersi nella realtà finita, già data, realtà che noi non saremmo chiamati a fare fruttificare, a trasformare, a oltrepassare.

La speranza è la decisione militante di vivere con questa certezza che *noi non abbiamo esplorato tutti i possibili se noi non tentiamo l'impossibile*, cioè ciò che non è né il prolungamento né la risultante del passato e del presente, di ciò che è già esistito o che già esiste.

L'amore è la decisione creatrice di *aver fede nell'altro come capace dell'impossibile*. L'amore è in ognuno l'amore del risuscitato che lo abita e lo porta oltre le sue frontiere. Come la fede è fede nella risurrezione. La speranza è speranza della risurrezione... Questa scommessa continua sulla creazione è il solo senso interiore della vita. L'amore, il quale non esiste che attraverso questa scommessa, nella fede e nella

speranza, diventa l'atto creatore di senso per eccellenza. L'amore è il senso della vita... Il senso della vita non è estrinseco all'atto di creare la vita, di *fare emergere*, nella nostra stessa vita e in tutti, *l'uomo poetico*. Creare le condizioni economiche, sociali, politiche, culturali, perché ogni bambino che porta in sé il genio di Mozart, lo possa far fiorire liberamente. Questa esigenza di amore ci conduce ad essere, al tempo stesso, uomini di fede e militanti politici, cioè, a tutti i livelli, dei militanti della creazione" (Geraudy, *Parole d'uomo*, pp. 70-72 dell'ed. francese).

II. SILENZIO - LINGUAGGIO - INCONTRO

"Dobbiamo scoprire come si scrive oggi nella nostra vita la parola di Dio, così come essa si è iscritta nella vita del popolo della Bibbia. 'Questa inquietudine, questa mano tesa, questa presenza, niente che lo dica scopertamente, ma lo sguardo non tradisce' (Claude Larroque).

Questo tentativo sfocia a volte sul *silenzio*, silenzio che non è rifiuto di esprimere la nostra fede, ma *tappa necessaria* al momento in cui scopriamo la consistenza del politico e tutti gli altri interrogativi che l'uomo pone oggi, al momento in cui ci sentiamo *estranei al linguaggio tradizionale* come mezzo per esprimere la nostra fede in Gesù Cristo. Noi viviamo allora questo silenzio come una lacerazione, una sofferenza, un'attesa, una impazienza, dal momento che conserviamo il gusto e il desiderio di Gesù Cristo."

"Forse i nostri impegni collettivi, le nostre relazioni personali, ci mostreranno lo spessore dei problemi umani e ci lasceranno senza risposta, senza punti di riferimento, al punto che forse non sapremo più neppure noi 'in che cosa' crediamo... Allora si scoprirà forse che la fede è una specie di *rottura* e che noi abbiamo bisogno di inventare continuamente la nostra vita nella fedeltà a questo 'qualche cosa' che ci spinge sempre più lontano, che ci costringe a prendere su di noi sempre nuovi rischi, ad abbandonarci a qualcosa che non possiamo nominare, rinchiudere, definire... Allora si scoprirà forse che la fede non è che *un altro interrogativo* fra tutti gli interrogativi che l'uomo vive oggi, un interrogativo che li rilancia tutti.

Prima di interrogarci sulla fede, ci chiederemo allora se non esiste in noi uno *spazio poetico sul quale si estenda il desiderio*, se per caso noi non siamo degli *esseri nostalgici*, degli esseri ispirati. Poiché, senza dubbio, la fede non può essere intesa da chi non sente il richiamo di spazi lontani".

"Allora il silenzio diviene parte integrante della nostra fede, nel momento in cui esso diventa *distanza*, desiderio di avere una relazione diversa, ascolto profondo, riconoscimento della nostra incapacità ad esprimere da soli quello che noi siamo."

"Ci sono certamente molti modi di esprimere la fede, ma anzitutto dovremo *scoprire che il linguaggio della fede è il linguaggio della relazione*. Dovremo scoprire la differenza esistente fra il linguaggio della scienza che spiega e il linguaggio della relazione fra persone il quale invece è *creatore*. Il linguaggio scien-

tifico ci interessa, ci permette di dominare il mondo, *ma non ci cambia in profondità*. Anzi, esso rischia di rendere impossibile la comunicazione fra di noi e di renderci impermeabili alla Bibbia. Ma, grazie a Dio, c'è quell'altro tipo di linguaggio, quello che impariamo nell'arte, la poesia, al cinema, o più semplicemente, *nell'incontro con coloro che amiamo...*".

III. NUOVE FORME DI CELEBRAZIONE

È attraverso la festa che vogliamo manifestare la speranza, creando nuove forme di celebrazioni più vicine alle nostre espressioni di tutti i giorni: parole, ma anche poesia, immagini, musica, canto, mimo, danza, espressione corporale, pittura, contemplazione... È questo processo che conduce alla celebrazione vissuta come festa a diventare al tempo stesso espressione della nostra fede ed espressione della nostra vita.

A) *Una prima scoperta*: la ricerca di nuove espressioni della nostra fede ci obbliga a mettere da parte il linguaggio tradizionale, troppo legato ad una ideologia che rifiutiamo, ma essa ci obbliga anche ad abbandonare il linguaggio della semplice descrizione della nostra vita per aprirci al *linguaggio simbolico*. Quando parliamo della nostra vita, della nostra fede, non c'è distanza alcuna tra la nostra parola e noi, non c'è spazio per una parola diversa. La celebrazione, al contrario, ci fa passare in un universo simbolico, nel quale i nostri gesti, le nostre parole, i nostri canti diventano *l'espressione e la realizzazione di una relazione*.

"Il simbolo è ciò che *unisce* delle realtà separate senza mai rinchiuderle in se stesse. La dimensione simbolica e tutte le sue creazioni servono a farci scoprire ciò che noi siamo veramente nella nostra durata e nella nostra profondità. Essa permette a questa durata e a questa profondità di poter essere espresse e *collegate ad altre realtà*, e in particolare, a Colui che noi chiamiamo al tempo stesso 'il totalmente Altro' e l'Emmanuele' (il Dio-con-noi)".

Per il fatto di essere anzitutto creativo, il linguaggio poetico, nel momento stesso in cui riesprimiamo le nostre vite in modo diverso, *realizza* la relazione tra la nostra esperienza umana e Gesù Cristo presente al cuore stesso di questa esperienza.

"Pretendere che nella preghiera io incontri qualcuno, questo mi sembra eccessivo. Io incontro in me la *traccia di una ferita* la quale mi dice che io non posso essere me stesso che non essendolo. Ciò che io esperimento è *il vuoto di una assenza* e il fatto che io non riesco a colmare le mie aspirazioni. Resto insoddisfatto, ma questa insoddisfazione mi parla. Io non credo che Dio compia il desiderio degli uomini. Non che non lo voglia, ma perché non lo può. *Il desiderio non è fatto per essere colmato*, ma perché vi si scavi ulteriormente dentro".

Questa relazione con un Dio completamente Altro che noi non conosciamo viene vissuta allora come un *oltrepassamento della nostra propria ricerca*. La sua sola efficacia è che essa ci cambia, noi e ogni tipo di relazione, rilanciandoci verso un al di là di noi stessi mai compiuto.

B) *Alcuni giovani*, sentendosi profondamente interpellati da questo passo del testo del Consiglio Nazionale, *ci offrono la loro esperienza*:

"Questo testo ci ha interpellati perché abbiamo creduto riconoscervi ciò che abbiamo vissuto a Fleury. Ogni anno, dei membri delle Equipes e loro amici vengono ad animare la settimana di pasqua a Fleury-la-Vallée (Yonne), portando ognuno ciò che ha: testi, canti, dischi, ecc.

Ci sembra di esserci avvicinati a nuove forme di celebrazioni grazie:

- alla poesia: canti liberi dall'America Latina;
- alla musica: folklore latino-americano, flauto;
- ai canti: quelli del Messale, quelli del Consiglio Nazionale che abbiamo eseguito facendo cantare dopo di noi e con noi l'assemblea;
- ai testi: Bibbia, Atenagora, Brasile, testi che abbiamo scelto per il loro contenuto universale;
- agli interventi di ognuno, poco importa se avesse o no partecipato alla elaborazione della celebrazione;
- alla disposizione e agli addobbi dell'ambiente: disegni di bambini su tutti i muri, che rendevano molto gioioso il locale. Come *altare* abbiamo usato sia una tavola ricoperta di una tovaglia cilena tessuta e decorata a meno per il Venerdì Santo, sia il davanzale del camino per la veglia pasquale, illuminato da molte candele e da altri lumi disposti tutto attorno per terra. Il Venerdì Santo ci siamo passati di mano in mano l'icona del Cristo in croce, al momento della adorazione del Cristo morto e in sostituzione del bacio tradizionale della croce.

Non è che una testimonianza. Ciò che sembra importante sottolineare qui è un doppio aspetto:

- la sensibilizzazione al senso dei simboli (ambiente - poesia - musica);
- la realtà del radicamento umano condiviso e celebrato, evitando così che ci si lasci prendere dalla bellezza della celebrazione e dal rischio del celebrare per celebrare.

C) *Una celebrazione è sempre situata* nelle nostre vite, nella vita della comunità, nella vita del mondo. Non si celebrano delle astrazioni, ma si celebra *una speranza umana*, storica, politica, espressione limitata e momentanea della speranza annunciata in Gesù Cristo. La celebrazione non può essere una occasione, una scusa, per fuggire il mondo, i nostri problemi, le nostre domande. Essa è, al contrario, *un modo originale di essere nel mondo*.

"Oggi bisogna assolutamente che la riscoperta dei valori profondi dell'uomo, cominciata nella preghiera e nelle celebrazioni, trovi una *valorizzazione in un progetto sul mondo* che integri la complessità socio-economica e politica di un mondo non credente".

Anche su questo punto la lettura di un brano di Garaudy può farci riflettere:

"Pregare significa abbracciare il mondo nella sua totalità, restando ben radicati nel nostro mondo e nel nostro tempo, significa *essere all'ascolto, interpretarne il senso* profondo, i *segni* e gli *appelli* e preparare la nostra risposta, raccogliendoci per essere padroni di noi stessi e, a partire di là, *orientare la nostra vita* e

agire in conseguenza. Pregare significa ascoltare la musica profonda dell'essere che zampilla in noi e danzare la sua vita al suono di questa musica.

La salvezza è ciò che accade all'uomo quando egli scopre e riconosce in se stesso questa *possibilità di strapparsi* al dato, alla "natura", all'abitudine, all'ordine stabilito, alla alienazione" (Parole d'uomo, ed. franc. p. 253).

D) *Come ci interpella il termine "festa"*. Anche se la festa non è la sola forma possibile di celebrazione, essa è certamente *l'espressione più totale, più significativa della nostra fede*, in Gesù Cristo, morto e risuscitato, della speranza che Egli viene a realizzare per noi nel cuore stesso della nostra vita.

Ma non abbiamo ancora tanto da scoprire sul *vero senso della festa*?

— Essa è anzitutto *rottura* con il quotidiano. "La festa è un rischio, una scommessa sull'avvenire". "La festa è l'esperienza intensa della libertà, della gratuità, dello sperpero. Non solo la sospensione della vita seria e monotona, ma l'esperienza piena e bruciante di un'altra esistenza, di un altro rapporto con le cose, di un 'tempo' diverso, specifico, fra due 'tempi' dell'esistenza..."

— Essa è essenzialmente *collettiva*. "L'anima del gruppo è l'anima della festa. La festa vale ciò che vale il gruppo che la celebra". "La celebrazione è segno di una coscienza collettiva. Dimenticare la propria presenza per entrare in un popolo".

— Ma, in nessun caso, essa può essere fuga dalla realtà. Al contrario, la festa è *segno profetico* che un'altra vita è possibile, una vita più libera, più piena e, attraverso la realizzazione simbolica e temporanea di un altro mondo che si vuole far giungere, essa ri-tempra le nostre forze per la lotta quotidiana.

— Nel cuore stesso della festa *si mescolano profondamente insieme l'esperienza della sofferenza umana e quella della speranza* che essa scopre, un'esperienza di morte e di risurrezione. È per questo che la festa non è una ironia nel centro di un mondo diviso e sofferente, ma *l'avvicinarsi al mistero più profondo dell'uomo, rivelato in Cristo risuscitato*. "La vita contiene dei valori festivi i quali, più profondamente, trovano la loro origine per il cristiano nella fede nel Cristo morto e risorto. Ma la festa di cui si tratta qui non è passiva: essa *richiede una preparazione*, un mettersi in condizione di celebrarla; essa *richiede di essere condivisa* e resa possibile per altri e, possibilmente, a tutti. Perciò, essa implica la *nozione di impegno* a tutti i livelli affinché l'uomo, non essendo più vittima dell'uomo, possa accedervi".

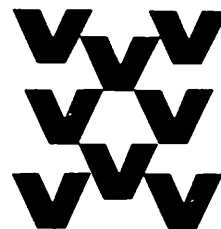
"La festa è una esperienza più che umana. L'uomo va oltre se stesso. Egli scavalca la sua ombra per raggiungere un Avanti altrimenti inaccessibile. Il suo atteggiamento non può essere che serio — non di quella serietà che consiste a seguire esattamente le regole del mondo familiare, ma di quell'altra serietà, incomparabilmente più grave, con cui si *porta la mano verso ciò che non si lascia raggiungere* e che, pure, si svela per grazia. In definitiva, la festa non è nient'altro che un accostarsi al Sacro, a quel Completamente Altro che abita oltre il mondo e che non si svela mai che a metà".

LA COMUNICAZIONE BLOCCATA

TESTIMONIANZA

DI UN CARCERATO

Gruppo l'Accoglienza - Piacenza



Con questo articolo intendiamo presentare agli educatori la realtà attuale del carcere. È il racconto di chi, in quanto recluso, ha dovuto subire sulla propria pelle la disumanità di questa situazione alla cui conservazione tutti, consapevoli o inconsapevoli, contribuiamo.

"Sono stato arrestato nella primavera dell'82 a Firenze per il furto di una macchina: quando mi hanno preso ero in crisi d'astinenza e stavo giusto andando in farmacia a ritirare delle fiale di morfina. Sono stato acciuffato, condotto al comando di polizia e poi, dopo le formalità, in carcere. Lì, appena arrivato, la solita prassi, cioè impronte digitali, foto e tutto ciò che serve per schedarti, poi sono stato condotto in una specie d'ufficio (ricordo di aver fatto più di due ore di cella di sicurezza aspettando che i signori addetti si accorgessero di me) dove mi hanno ritirato tutti gli oggetti che avevo in tasca; poi sono stato condotto in una cella d'isolamento. Le celle d'isolamento sono appositamente fatte perché l'individuo appena arrestato non abbia contatti con gli altri detenuti. Alla sera sono stato condotto nella sezione dei detenuti comuni, dei piccoli ladruncoli, in compagnia, perché le celle sono composte di norma da quattro posti letto; a volte vi devono dormire però anche in molti di più dato che spesso e volentieri le carceri sono sovraffollate. Quando un detenuto viene messo in sezione ha anche la possibilità di fare richiesta di lavorare all'interno e questo è di solito quello che fanno tutti visto che dentro spendi molti soldi e quindi quei pochi che ti passano lavorando ti servono a mantenerti qualche vizio tipo sigarette, riviste eccetera.

Le regole all'interno dell'istituto sono dettate da una parte dalla direzione carceraria e dall'altra dai "boss" che sarebbero altri detenuti che magari fuori erano già dei capi della malavita oppure gente che lo diventa dentro con azioni di forza sui più deboli e disgraziati. Le regole interne dettate dalla direzione non ti vengono certo comunicate al tuo ingresso in carcere e meno che mai le altre. Le apprendi avendo contatti con altri detenuti che sono dentro da più tempo, oppure anche da solo mettendoti a protestare per ottenere il più delle volte quello che ti spetta di diritto.

Oltre al fatto di essere in compagnia con altre persone, le giornate all'interno dell'istituto sono molto squallide e non presentano nessun genere di diversivo

se non quelli tipicamente violenti che alcune volte avvengono tra detenuti e cioè i pestaggi per regolamenti di conti oppure perché uno non si è comportato come doveva; questi pestaggi vengono generalmente effettuati per dare a tutti un esempio di come ci si comporta in date situazioni e con determinate persone. All'infuori di questi "trattamenti" la giornata assume colori veramente molto opachi, di solito ci si sveglia al mattino poi chi vuole si reca all'aria dentro un misero cortile e per chi non vuole andare all'aria non rimane altro che stare in cella o girare in sezione. Il brutto è che se non hai da fare cose che ti tengano occupata la mente, ti invade l'angoscia e la paranoia e purtroppo queste sono cose che io ho passato e devo sinceramente dire che quando ti ritrovi in un buco di otto m² è impossibile non pensare; io pensavo molto a quando sarei uscito, a che cosa avrei fatto e mi dicevo sempre che avrei smesso di bucare e mi sarei messo seriamente a lavorare. Ed invece le volte precedenti appena uscito ero daccapo, non so se tutto per colpa mia, sta di fatto che una volta uscito da quel posto, che in teoria dovrebbe servire a rieducarti per non farti ricommettere gli errori che ti hanno portato dentro, succede tutto l'opposto, la violenza che ti è stata rivolta ti lascia delle vere e proprie cicatrici e la mancanza di libertà che hai sofferto ti fa esplodere dentro una rabbia che fa passare tutta la tua buona volontà. Quando ti trovi in quei posti è difficile tu possa sfogarti e parlare con qualcuno perché tutti lì hanno i tuoi problemi o forse più grossi e allora senti proprio che il cervello ti scoppia e non puoi far altro che sfogare la rabbia su di un altro picchiandolo oppure mettendoti a piangere o ancora peggio ad autolesionarti facendoti, come ho fatto io, dei tagli sul corpo senza poi riuscirci a spiegare a mente tranquilla a cosa ti è servito eppure desiderando, nel momento stesso dell'azione, che nessuno ti venga a medicare, pensando che un bel suicidio risolveva tutto.

Ad aumentare le tue frustrazioni si aggiunge anche la mancanza di una donna che a quel punto può essere chiunque, che diventa solo oggetto dei tuoi sfoghi sessuali e sei costretto a ripiegare sulle riviste pornografiche perché non ti rimane neanche la fantasia per masturbarti. Alcuni vivono esperienze omosessuali e questo succede spesso nelle carceri dove stanno persone che stanno facendo un mucchio di galera; succede anche che appena arriva uno che ha la sfortuna di essere giovane e inesperto del luogo, venga violentato fisicamente e di conseguenza subisca dei traumi psicologici molto forti. Anche solo dicendo queste cose, che è ancora poco, come si può pensare che tale luogo possa rieducare? Io dico invece che le carceri sono dei veri e propri forni dove ti forgiavano dentro la violenza. Sei veramente solo, a parte alcune figure che lavorano dentro queste squallide strutture come psicologi, assistenti sociali, ed è proprio verso queste persone che rivolgi la tua voglia di parlare, di sfogarti, ma senti che non ti basta perché rimane sempre un netto distacco fra te e loro; anche il modo di formulare giudizi è molto professionale e ti sembra in certi momenti che l'unico modo per stare almeno un po' bene sia ricorrere alle solite cose: del resto la "roba" dentro gira, il più

delle volte portata dentro dalle stesse guardie carcerarie.

A questa situazione si aggiunge la lentezza della macchina della legge che il più delle volte si scorda di chi sei e dove sei: ad esempio alla fine dell'82 morì mio padre, io venni avvertito il mattino dopo del suo decesso e venni rassicurato sul fatto di poter partecipare al funerale che ci sarebbe stato il mattino stesso: avrei usufruito anche di cinque giorni di permesso da passare a casa mia. Ma prima di avere quel permesso passarono tre giorni, perché un giudice si era opposto a tale decisione e poi bel tranquillo se ne era andato a casa sua in Sicilia scordandosi di me e del mio caso. Io purtroppo in preda a delle crisi di nervi mi sono quasi rovinato un braccio, facendomi volontariamente dei tagli per poter almeno andare a vedere la tomba. Riuscii nel mio intento probabilmente solo perché avevo richiamato l'attenzione con quel gesto e dopo aver ottenuto i cinque giorni di licenza andai a casa e lì trovai un'altra storia molto brutta, mia madre era ricoverata in ospedale psichiatrico ed io mi sentii ancora in balia completa delle solite vecchie storie; sta di fatto che in quei cinque giorni mi bucai quasi da scoppiare pensando che tanto poi sarei dovuto ritornare dentro.

Pensando di vendicarmi da solo mi presi una proroga del permesso di due giorni, dopo di che mi presentai ai carabinieri e venni ricondotto in carcere con in più l'accusa di evasione. Per questo fatto venni trasferito dal carcere di Firenze a quello di Piacenza. Qui non ho trovato niente di molto diverso dal carcere di Firenze, soltanto direi una grande inefficienza per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, specie ai tossicodipendenti che non vengono minimamente considerati per la loro specifica situazione.

In questo istituto, dopo qualche mese dal mio arrivo ho iniziato, tramite l'assistente sociale, le pratiche per ottenere l'affidamento al servizio sociale. Ho iniziato così una esperienza di convivenza e di lavoro presso una comunità dove tuttora mi trovo. È forse attraverso questa esperienza che ho trovato per la prima volta la voglia di riflettere veramente su ciò che ho vissuto e di capire insieme ad altre persone quale può essere il modo migliore per vivere la mia vita. Non credo che il carcere mi avrebbe mai fatto venire questa voglia."

Gherardo Ghirardi

Spunti per la ricerca a scuola:

- 1) Informiamoci sul carcere della nostra città o paese, o su quello a noi più prossimo territorialmente.
- 2) Ascoltiamo la testimonianza di qualcuno che conosce bene il carcere (può essere anche una testimonianza scritta, per es. il recente libro: "Quando si finisce in carcere", Cittadella ed.).
- 3) Cerchiamo di capire:
 - chi sono coloro che entrano in carcere, e perché?
 - da quali classi sociali provengono?
 - com'è la vita in carcere?
 - perché sono sovraffollati i carceri in Italia?
 - è umano il carcere?

NOTIZIARIO CEM

Il 12 febbraio u.s. si è svolto presso la sede del CEM a Parma il programmato incontro dei collaboratori ed animatori. È stato un incontro altamente positivo sia per la partecipazione che per lo scambio aperto e costruttivo. L'ordine del giorno prevedeva una verifica panoramica della Rivista e del Movimento, la programmazione dell'annata 1984/85 e della Settimana CEM per l'estate 1984, la presentazione del libro da poco uscito Fiabeteatro e del testo fondamentale in preparazione sulla Educazione alla Mondialità nella scuola dell'obbligo.

Le varie proposte emerse in questo incontro saranno riprese dal Comitato Redazionale nel loro prossimo incontro in vista della loro attualizzazione. Vogliamo tuttavia dare notizia, se pur nella brevità di questo spazio, di alcune stimolanti proposte emerse.

È stato ribadito senza esitazione la validità del nostro intervento e contributo nella scuola dell'obbligo italiana per favorirne una educazione sempre vivace, aperta e attenta alle esigenze storiche attuali.

A questo scopo si è insistito che la Rivista mantenga con più chiarezza e linearità il suo specifico taglio di educazione alla mondialità, privilegiando la proposta di contenuti e valori piuttosto che il tecnicismo e lo specialismo nel campo scolastico, in una società che già pesantemente tende a rendere opachi i valori a causa della miticizzazione della scienza intesa come tecnica.

Si è anche ribadito quale compito della Rivista di sensibilizzare la scuola a coniugare l'insegnamento delle discipline con gli stimoli dell'attualità storica, soprattutto delle realtà conflittuali che lacerano la società umana, questo ponendosi in dialogo con altri Movimenti che operano nel campo educativo.

Un altro importante intervento ha messo a fuoco la necessità che la Rivista, perseguendo il suo obiettivo di educazione alla mondialità, si faccia portavoce di un creativo collegamento di continuità tra la scuola materna, la scuola elementare e la scuola media, nella prospettiva e nell'augurio che questo cammino educativo venga proseguito nelle medie superiori, nelle università fino ad abbracciare tutto l'arco della educazione permanente.

Per una maggiore organicità ed incisività del nostro servizio alla scuola si è sottolineata la necessità di potenziare il Movimento e di evidenziare il rapporto di questo con la Rivista, in modo che essa ne diventi portavoce ed espressione. A questo proposito si è accolta l'ottima proposta di programmare incontri zonali con gli animatori CEM, che inizieremo nel prossimo futuro.

Prendiamo anche atto, con giusta soddisfazione, che da molte parti d'Italia ci vengono offerte frequenti opportunità di incontri di animazione con Insegnanti. È per noi imperativo non deludere queste speranze su noi proposte.

Molto consenso ha trovato la proposta di pubblicare al più presto una carta fondamentale sulla educazione alla mondialità in stretto collegamento con i Nuovi Programmi della scuola media e della scuola elementare.

Sarà proposto un testo di studio da esaminare e finalizzare durante la Settimana CEM, che si svolgerà presso la sede Caritas Italiana dal 19 al 24 agosto 1984, con il tema: Mondialità e Comunicazione: creatività a confronto.

Stimolante è stata a conclusione la presentazione del libro Fiabeteatro edito dal CEM fatta dagli autori. Ci pare un apprezzabile contributo alla creatività e alla espressività, superando gli stereotipi che impediscono la comunicazione.

PUBBLICAZIONI E.M.I.

Via Roncati, 32
40134 Bologna

Pubblicazioni, a livello di alta divulgazione, che portano un contributo qualificato alla conoscenza dei popoli.

Studi

- Casiraghi G., *Le nuove società afroasiatiche: secolarizzazione e sviluppo*, pp. 212, L. 8.000.
- Anatriello P., *Al ritmo dei sacri tamburi*, pp. 210, L. 8.000.
- Rampazzo L., *La famiglia in Burundi*, pp. 192, L. 7.000.
- Guerry V., *Vita quotidiana di un villaggio Baoulé della Costa d'Avorio (II Ed.)*, pp. 128, L. 5.000.
- Giorgi G., *La società segreta del poro*, pp. 130, L. 7.000.
- Sorrentino A., *L'altra perla dell'India*, pp. 106, L. 6.000.
- Pezzali A., *La cultura dell'India ieri e oggi*, pp. 118, L. 6.000.
- Algeni R., *Religione e vita di una tribù Daya del Borneo Occidentale*, pp. 168, L. 8.000.
- Laurencich Minelli L., *Antica Amazonia*, pp. 160, L. 10.000.
- Poli F., *Tagore e Santiniketan*, pp. 140, L. 9.000.
- Borikò Lopeo B., *Il villaggio racconta. Cultura e tradizione orale del popolo Bubi*, pp. 156, L. 6.000.
- Piatti M., *Gandhi e l'educazione*, pp. 134, L. 7.000.
- Da Ros A., *Popoli e culture*, pp. 224, L. 12.000.
- Zamuner L., *Passato e presente degli indigeni colombiani*, pp. 228, L. 12.000.
- AA.VV., *Terzo Mondo - Piccola Enciclopedia dello Sviluppo (12 fascicoli)*, L. 15.000.
- AA.VV., *Le grandi religioni del mondo (Piccola Enciclopedia - 10 fascicoli)*, L. 10.000.
- Calvani S., *Terzo Mondo chi è*, pp. 384, L. 13.000.
- Tevoédjirè A., *La povertà ricchezza dei popoli*, pp. 252, L. 7.000.
- Gheddo P., *I popoli della fame*, pp. 174, L. 6.000.

Favole

- Silvestri-Lopéo, *L'invidia dell'acquila e altre favole della Guinea equatoriale*, pp. 64, L. 5.000.
- Cossar L., *La sposa del re e altre favole della Savana*, pp. 64, L. 5.000.
- Galli S., *Un bimbo con tre mamme e altre favole della Costa d'Avorio*, pp. 64, L. 5.000.
- Lanciotti M., *Due mogli per un giaguaro e altre favole degli Indios (II Ed.)*, pp. 80, L. 5.000.

Poesia

- Danieli S., *Sotto ogni cielo. I valori universali nella poesia dei popoli*, pp. 128, L. 5.000.
- Riccò M., *Questo mondo di rugiada*, pp. 176, L. 6.000.
- Tierra Pedro, *Canti del popolo della notte*, pp. 126, L. 4.000.
- Savoldi V., *Per le strade del mondo*, pp. 148, L. 6.000.
- Savoldi V., *Uomo, gloria dell'invisibile*, L. 12.000.

Narrativa

- Musini P., *Tra i ghiacci della Terra verde*, pp. 172, L. 4.000.
- Musini P., *Destinazione Mentawai*, pp. 172, L. 4.000.
- Rampini G., *Sui mari d'Oriente*, pp. 172, L. 4.000.
- Gaiga L., *Uomini che scompaiono*, pp. 168, L. 5.000.
- Ragozzino G., *Mio fratello indio*, pp. 126, L. 2.500.

Ordinazioni presso E.M.I. o la Sede della nostra Rivista.

La sede del CEM
è a PARMA
Viale S. Martino 6 bis
C.A.P. 43100
Tel. 0521/54357

CARITAS ITALIANA
Via Colossi, 50
00146 ROMA
Tel. 06/5563651

mondialità
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

SOLO PER CASO

Mostrami la prigione, mostrami il carcere,
mostrami il detenuto la cui vita è andata a male;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio, mille ragioni
per cui è solo un caso se al suo posto non ci siamo noi.

Mostrami il vicolo, mostrami il treno,
mostrami il vagabondo, che dorme sotto la pioggia;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio, mille ragioni
per cui è solo un caso se al suo posto non ci siamo noi.

Mostrami le macchie di whisky per terra,
mostrami l'ubriaco che esce barcollando;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio, mille ragioni
per cui è solo un caso se al suo posto non ci siamo noi.

Mostrami il paese dove caddero le bombe,
mostrami le rovine degli edifici che si ergevano alti;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio, mille ragioni
per cui è solo un caso se lí non ci siamo noi.

Phil Ocho

**LA COMUNICAZIONE ATTRAVERSO
IL GESTO, IL MIMO, LA DANZA**

**LA CULTURA DEL MISTERO
E LA CULTURA DELL'EVIDENZA**

LA MINACCIA NUCLEARE

**IL BAMBINO CRESCE
COMUNICANDO**

**FESTA COME SCOMMESSA
SUL FUTURO**

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo
Sviluppo pubblicato in collaborazione con **CARITAS ITALIANA**